

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 24 - 31 - 12 1971

Nell'interno

pag. 2. meditazione; pag. 3 fatti dell'Università; pag. 4 recensione: la Riforma e la Controriforma; pag. 5 informazione ecclesiale; pag. 6 il Vescovo nella Chiesa locale di Mons. Luigi Maverna; pag. 7 Scuola ed esperienze educative di don Roberto Sardelli; pagg. 8-9 La storia della Fuci; pag. 10 politica interna; pag. 11 politica estera; pag. 13 E pace in terra agli uomini di buona volontà. Il materiale è stato consegnato alla tipografia il 18 dicembre.

Pinelli non deve morire per sempre

Due anni dalla strage di Piazza Fontana, due anni dalla « morte accidentale » di Giuseppe Pinelli, due anni dal « silenzio dei centomila ». La mania anniversaristica sottesa a tutta la nostra tradizione culturale non si smentisce, anzi ha dato recentemente buona prova di sé su moltissimi giornali e riviste che ricordavano e riflettevano sul più cupo dicembre mai abbattutosi sull'Italia post-fascista.

Oggi questa tradizione non solo ci piace (ed in effetti non l'abbiamo mai disprezzata), ma la riteniamo assolutamente necessaria. Essa in fondo reca con sé la speranza che è ancora possibile individuare il cervello e la mano che ha posato la bomba e che da allora non ha più cessato di manifestare la sua presenza a tutti i livelli: dall'occultamento delle prove alle misteriose morti dei testimoni scomodi; dalle archiviazioni sommarie ai recenti ostacoli nella nuova fase istruttoria sulla morte di Pinelli; dalla confessione per « memoria ventura » del supertestimone Rolandi, al processo Valpreda. E' indubbio che l'interesse suscitato intorno a tale vicenda, per molti italiani si limita alla scoperta del colpevole, quasi si trattasse del più grosso giallo del secolo. E a questo punto non posso non avere il sospetto che fra costoro, molti invocarono a gran voce giustizia sommaria. Tuttavia è anche vero che con il passare del tempo si va sempre più allargando il numero di coloro che (a prescindere dalle suggestioni dell'intreccio) vedono nella vicenda non più il gesto criminale di un « gruppuscolo di anarcoidi » (non meglio definiti o definibili), ma un vero e proprio attentato perpetrato ai danni della democrazia, da chi aveva certi interessi da difendere evidentemente in contrasto con lo sviluppo democratico e progressivo a cui il Paese si avviava sotto la spinta dell'autunno caldo, che così fu invece tragicamente stroncato. Vorrei aggiungere a questo punto che se ciò che sopra è detto è un sospetto (e ci pare un segno di responsabilità civile e politica il non contrabbandarli per certezze, come molti fanno), certo è che molti gruppi di potere (politico ed economico) hanno sfruttato la bomba di Piazza Fontana in chiave antidemocratica, per accelerare i tempi ad una soluzione di forza che è ancora possibile, nella misura in cui non si riesce a fare luce sui fatti di Milano nel dicembre '69.

Il risultato delle grandi manovre partite dalle ceneri dell'autunno caldo è stato lo spostamento graduale, ma incesante dell'asse politico a destra. I momenti salienti di questa operazione sono stati l'affossamento della legge sulla casa, della riforma sanitaria e di quella universitaria; l'immediata applicazione del decretone (tassazione indiretta) quasi a monito del non ripetere le lotte sindacali dell'autunno precedente, e il ritardo invece con cui entrerà in vigore ('73) l'ambigua riforma tributaria (tassazione diretta).

E' venuto poi il voto del 13 giugno che ha dato il via alla battaglia del Quirinale. Per fortuna non è tutto qui, certo però che da quel 12 dicembre 1969, se ne sono dati di colpi alla coscienza democratica degli italiani!

Ma è proprio da questo risultato complessivo che negli italiani nasce l'interesse di conoscere e di opporsi con decisione agli ideatori, agli autori e agli sfruttatori delle bombe e delle « morti accidentali ». A questo proposito è interessante rilevare la ormai macroscopica discrepanza tra opinione pubblica e « verità ufficiale ». E si può subito aggiungere « ma quale verità »? Sono in pochi in Italia a credere al suicidio di Pinelli, eppure ufficialmente solo da quando il giudice istruttore d'Ambrosio ha riaperto il caso (e questo nonostante tutto rappresenta ancora una garanzia di democraticità), solo allora (due mesi orsono) si è dubitato del suicidio. Ma anche in questo caso la sorte dell'istruttoria è legata ai responsabili delle bombe, essi hanno già fatto molto per proteggere Calabresi e compagnia, chissà se por-

(continua a pag. 14)

P. C.

Il «senso» della Chiesa

Può essere una constatazione generica ma è ben vero che la Chiesa è in crisi. E la crisi non deriva soltanto dalla lentezza della riforma interna della compagine ecclesiale. Deriva piuttosto dalla diffusa coscienza che il «senso» della presenza della comunità cristiana appare oggi a stento coglibile; che la originalità della vita ecclesiale è appiattita. Pertanto la crisi affonda le sue radici nelle motivazioni che dovrebbero fondare la Chiesa come evento privilegiato nella storia dell'uomo, in quanto modello e strumento di una umanità rinnovata, di una vita liberata e purificata dal fuoco dello spirito: « Perché restare ancora nella Chiesa? »

è una domanda che esprime con compiutezza l'attuale perdita di rilevanza della realtà ecclesiale e che va estendendosi anche fra i cristiani che, in questi anni, più hanno lavorato e sofferto per rendere il messaggio di Cristo credibile e comprensibile al presente momento storico.

Dinnanzi al sorgere di un « mondo nuovo », di una esistenza collettiva che sia il risultato dello sforzo liberatore della parte, fino ad oggi, oppressa dell'umanità; e dinanzi alla domanda di una concezione e di una organizzazione della vita che sia meno alienante e meno inumana, la Chiesa appare di fatto marginale, priva di una ragione specifica e di una possibile funzione; spesso, antagonista e contrastante ver-

so le tensioni e le spinte realmente liberatrici.

Va detto che la « marginalità » della Chiesa è di tutt'altro tipo di quella « marginalità » che le sarebbe più propria ed omogenea; la marginalità cui, nel nostro tempo, sono sottoposti i poveri, gli oppressi. Questi, infatti, proprio perché emarginati dei poteri che si spartiscono il campo del mondo, rappresentano un esplicito giudizio sul mondo, una affermazione della Croce di Cristo, una profezia che discerne il peccato nella storia e ne richiede il concreto superamento. Ma la marginalità della chiesa è propria di chi ha corrosato l'incisività della propria parola in cambio di un accomodante compromesso con le « potenze » del mondo e che pertanto si trova estraniato dal linguaggio e dalle speranze di quella parte dell'umanità che opera, lavora, combatte per un futuro che esalti realmente le potenzialità e le aspirazioni più umane e vitali. E' una marginalità che non deriva dall'assunzione in prima persona della dialettica fra croce e resurrezione, peccato e redenzione, deserto e promessa di una « terra nuova »; ma che è il risultato di uno scambio di poteri e di favori che non può non rivelarsi in perdita per il corpo ecclesiale in quanto profondamente eterogeneo alla sua natura di segno disarmato e per questo, eloquente, del Regno di Dio.

Il recente Sinodo docu-

menta ed esemplifica le affermazioni compiute fin qui, contribuendo ad oscurare ulteriormente l'orizzonte della vita ecclesiale. Il dibattito sulla giustizia nel mondo prova come la Chiesa, quando non vuole spezzare i vincoli che la legano al compromesso con il potere, non riesce ad elaborare una reinterpretazione del suo annuncio che sia significativa a chi combatte per la giustizia; non riesce a pronunciare parole e a compiere gesti che rappresentino un giudizio profetico sul mondo e liberino la prospettiva di quel futuro che Cristo, in forza della sua incarnazione, ha voluto aperto alla divinizzazione dell'uomo, cioè alla realizzazione piena ed integrale dell'umano.

Il Sinodo, con il presentare una Chiesa aggrovigliata da incertezze e paure, impacciata nel compiere un'opera che sia realmente liberatrice, ci rivela che la crisi della comunità ecclesiale è, oggi, di « significato », investe cioè il senso che al presente possiede il riconoscersi in una « ecclesia », in una assemblea che confessa la fede e la testimonianza. E la crisi è propria di tutto il popolo cristiano. Non è legittimo infatti limitare l'odierno stato di incertezza al ruolo spesso frenante che svolge la gerarchia ecclesiale accusandola di essere incapace di accettare

(continua a pag. 14)

Marco Ivaldo



(dall'editoriale)

Oggi la verità su Pinelli è una sconfitta per i responsabili della strage. Quella verità oggi vale molto di più della soluzione di un giallo (sia pure quello del secolo), essa infatti rappresenta una buona parte della credibilità e delle possibilità di esistenza della democrazia in Italia. E' per questo che Pinelli non deve morire per sempre.

(Nella foto, la finestra del « volo » di Pinelli).

Natale: tra disperazione e speranza

«E quando venne l'ora del parto Maria diede alla luce il figlio suo primogenito; lo fasciò e lo pose in una mangiatoia perché per loro non vi era stato posto nell'albergo» (Lc. 2, 6-7).

C'è, nel racconto evangelico della nascita di Gesù, tutto quanto il senso di un rifiuto dell'uomo all'avvento della salvezza.

«Giunti al luogo detto Calvario, crocifissero Lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. E Gesù diceva: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc. 23, 33-34).

E', sotto altre vesti, lo stesso episodio della nascita. C'è il rifiuto dell'uomo ad accogliere il Salvatore perché «nel nostro albergo non c'è più posto», ed una prima volta lo releghiamo a nascere fuori le mura della città e c'è già il suo perdono, la sua nascita; e poi una seconda volta quando lo crocifiggiamo ed Egli, dalla Croce, ci propone al perdono del Padre.

La vita di Cristo, dalla nascita alla morte, è segnata dal rifiuto dell'uomo, come a dire che l'uomo ha sempre avuto abbastanza idoli da adorare da potersi facilmente dimenticare del suo Creatore, Salvatore e Servo. Come a dire ancora che la storia dell'uomo, pur così tremante nelle sue vicende, è sempre stata una storia di orgoglio e di potenza, una storia di sé. Il Natale ci viene invece a proporre un incontro, non una semplice stretta di mano però, non un generico consenso alla nascita del Salvatore, bensì un andare strisciando lungo la via, un adorare prostrati, un uscire fuori le mura della nostra città perché è là, fuori, che Gesù è nato. E tra le condizioni più gravose, quella di «uscire» è forse la peggiore: è l'esca, è la prova per misurare il nostro perbenismo con le cose reali, quelle che ci danno fastidio. Fuori fa freddo, fuori ci aspettano i nemici. Questo è il Natale.

«Lasciando di nuovo i confini di Tiro, ritornò per la via di Sidone verso il mare di Galilea passando per il territorio della Decapoli. E gli presentarono un uomo sordo e muto; e supplicarono che gli imponesse le mani. Trattolo in disparte, lungi dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; poi alzati gli occhi al cielo sospirò e disse: apriti! E subito gli si aprirono gli orecchi, e il nodo della lingua si sciolse e parlava speditamente. Gesù comandò loro di non raccontarlo ad alcuno; ma più lo proibiva, più essi lo divulgavano. E si stupivano assai, ed esclamavano: Egli ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e parlare i muti» (Lc. 7, 31-37). Questo è il Natale. E' il perdono dell'uomo da parte di Dio. A ottant'anni un vecchio prete, nel giorno della sua consacrazione episcopale, chiese a Dio il dono di aprirgli gli occhi perché era «cieco». Chiedeva perdono per la sua cecità; questo dobbiamo capire. E il problema è sempre quello della nostra adesione al progetto di salvezza di Dio. Ricordiamoci, nel giorno di Natale, il colloquio dell'annuncia-

zione in cui Maria aderì a che fosse fatta la volontà del Padre, e poi il colloquio della Croce: «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito» (Lc. 23, 46). Questi sono esempi di «storia per gli altri», di un'esistenza trascorsa «fuori le mura» così come si chiederebbe a noi, impauriti ed intirizziti cittadini della nostra casa.

«Ma il primo giorno della settimana di buon'ora le donne si recarono al sepolcro portando gli aromi che avevano preparato. E videro la pietra rimossa dal sepolcro. Essendo entrate dentro non trovarono il corpo del Signore Gesù. E mentre erano costernate per questa causa, ecco apparire innanzi a loro due uomini in abiti sfolgoranti. Poiché le donne erano spaventate e stavano con il volto chinato verso terra, essi dissero loro: "Perché cercate fra i morti colui che è vivente? Egli non è qui, è risorto"» (Lc. 24, 1-6). La paura delle donne del racconto evangelico è la nostra paura: è, ancora una volta, il nostro rifiuto storico e personale a riconoscere Dio nel Cristo di Nazareth, pur nella gloria della sua Resurrezione. Nel giorno di Pasqua Cristo ci ripropone l'offerta di Natale: un posto tra i vivi. «Se vuoi salvarti vieni e seguimi; se non lo vuoi torna ai tuoi campi e ai tuoi affari. Ma se tu credi in me, getta le reti e queste non basteranno a sorreggere i frutti della tua pesca».

L'uomo al bivio tra la disperazione e la speranza: e Dio sa di quanta speranza abbia bisogno l'uomo. Ma molte volte ci troviamo a scegliere per la disperazione perché in quella ritroviamo la nostra condizione di un tempo, quella sempre conosciuta, quella nella quale, anche se ciechi, sordi e muti, abbiamo sempre avuto l'illusione di poter vedere, sentire e parlare. Non ci tenta l'avventura ma la consuetudine, non la novità ma la costanza della ripetizione, non il giorno di festa ma quello feriale.

E il Natale dovrebbe essere invece la festa della gioia, quella vera, quella che si progetta per l'avvenire. E' la storia di un bambino che nasce, cresce e diventa adulto, con pochi amici e molti nemici, rispecchiando così l'esistenza di molti fra noi. Di diverso c'è la sua morte, regalata all'uomo perché ne capisse il significato da qui, da questa terra. gnificato di redenzione a cominciare. Certo, uno sguardo all'ieri e all'oggi della storia dell'uomo non può ispirare sentimenti di gioia, piuttosto di delusione e di amarezza. Cristo ci ha lasciato un comandamento nuovo: Amatevi gli uni con gli altri. Ma se ci contassimo, quanti si troverebbero realmente «dalla parte di Abele»? Quanti di noi che ogni giorno lo acclamiamo re a Gerusalemme poi, all'atto di scegliere, gli preferiamo Barabba? Siamo sempre in molti, quasi tutti. E non è una gran consolazione se da duemila anni, ogni anno, proclamiamo al mondo che è Natale per tutti.

Andrea Crovato

«Dall'estremo della terra sentiremo cantare "gloria al giusto"! Io dissi: "Il mio mistero, il mio mistero"! Guai ai violenti che fanno violenza, ai violenti che volontariamente fanno violenza»! (Is. 24, 16). «Così dice il Signore: "Osservate la giustizia e compite opere di equità, perché prossima a venire è la mia salvezza e la mia carità ad essere rivelata"» (Is. 56, 1).



Lo Spirito del Signore Jahvé è sopra di me, poiché il Signore mi ha unto, mi ha mandato per annunciare la buona novella ai poveri, per curare i contriti di cuore, per chiamare a libertà i prigionieri e alla liberazione i detenuti, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno della retribuzione del nostro Dio, per consolare tutti i dolenti; per dare ad essi gloria invece di cercare, olio di gioia invece di lutto, una corona al posto della desolazione. (Is. 61, 1-3).



«Tu sei nostro Padre; Tu Signore sei nostro Padre; "nostro Redentore" è il Tuo Nome da sempre! Perché ci lasci errare lontano dalle Tue vie, rendi duro il nostro cuore così che esso non Ti teme più? Torna, per amore dei tuoi servi! Da lungo tempo noi siamo coloro sui quali Tu non domini. O se tu squarciassi i cieli e scendessi! I monti si scioglierebbero davanti a Te. (Is. 63, 16-19).

Ecco la mano del Signore non è divenuta troppo corta per poter salvare, né il Suo orecchio troppo duro per poter ascoltare. Ma le vostre iniquità hanno scavato un abisso tra voi e il vostro Dio, e i vostri peccati hanno fatto sì che la Sua faccia si velasse davanti a voi, cosicché egli non vi ascolta. Sì, le vostre palme sono imbrattate di sangue e le vostre dita sono immerse nell'iniquità, le vostre labbra dicono parole menzognere e la vostra lingua sussurra perfidia. Non c'è chi faccia appello alla giustizia e chi giudichi con lealtà; si concepisce ingiustizia e si partorisce inganno. La via della pace essi non conoscono e non c'è giustizia nelle loro strade. Sì, numerose sono le nostre prevaricazioni al Tuo cospetto e i nostri peccati depongono contro di noi; la giustizia è stata respinta e l'equità se ne sta lontana; la verità è assente. Il Signore ha visto e triste visione è stata vedere che non c'è giustizia. Allora il Suo braccio gli venne in aiuto e la Sua giustizia fu il suo sostegno; si rivestì delle vesti della rivendicazione, come di una tunica e si ammantò di zelo. Venne a Sion come un Redentore per coloro che in Giacobbe si convertivano dal peccato (Is. 59, 1-4, 8, 12, 14-17, 20).

1971: dove va l'Università?

Dopo le dure battaglie che ne hanno messo a nudo le contraddizioni profonde e smascherato appieno la decrepitezza e la pesantezza delle strutture, l'anno trascorso può, almeno in apparenza, essere definito «interlocutorio» per l'università, se non «calmo». Solo in apparenza però.

E' vero infatti che si sono registrati solo sporadicamente clamorosi episodi di «contestazione» ed è vero che la riforma (anzi, quel poco che ne è rimasto), ha subito un ulteriore ritardo, e pertanto tutto è proseguito secondo l'«ordinaria amministrazione». Ma è anche vero che l'università non è stata trascurata e abbandonata del tutto da quanti lottano contro l'attuale assetto socio-politico, come era nelle speranze di quanti si adoperano per una restaurazione dello «status quo» precedente i decisivi episodi di questi anni. («Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace» - Tacito). A dimostrarlo è la durezza delle risposte che quasi ovunque il potere stabilito è stato costretto a dare. Niente avvenimenti spettacolari (almeno in generale) ma una continua opera di svuotamento degli spazi conquistati dall'iniziativa studentesca degli anni precedenti. E questa operazione si è fatta sempre più concitata col passare dei mesi, di fronte ad interlocutori che da un lato non abbandonavano gli spazi «politici» conquistati e dall'altro non si lasciavano coinvolgere nella spirale (per essi perdente) delle risposte colpo su colpo.

Beh, non è che il quadro sia così eroico per il M.S. e i suoi alleati: una involuzione c'è stata, è inutile negarlo, soprattutto per il desiderio di dimostrare la propria bravura e la propria maturità con l'interessamento a tutto quello che succede nel mondo (da Al Fatah, ai Black Panthers, dall'I.R.A. ad Angela Davis ecc...) o a discorsi importanti, sì, ma estremamente generici (l'antifascismo ad es.) abbandonando quasi del tutto la elaborazione di un'analisi approfondita della situazione universitaria, della figura sociale dello studente, o anche solo il «tallonamento» critico delle proposte governative. Prova ne è che la riforma Misasi, tra l'indifferenza della componente studentesca, è stata affossata per gli intrighi tra i

partiti e i vecchi e i nuovi baroni e non a «furor di popolo», come la famosa 2314 di Gui.

Volendo tentare una rapida panoramica di quanto successo durante l'anno, la divisione per stagioni è forse la più utile.

Inverno. - Si comincia a parlare della riforma, che inizia il suo tormentato cammino al Senato. Si levano alleluja sulla stampa «indipendente» alla approvazione del 1° articolo; che sia la volta buona?

Intanto al centro delle attenzioni è ancora una volta la Statale di Milano; la leadership di Mario Capanna comincia ad essere messa in discussione. Si accende un vivace dibattito (e a volte violento) tra la linea del M.S. della Statale e quella di Avanguardia Operaia, forte nelle facoltà scientifiche. Quando la tensione sembra arrivata al culmine, (tra attacchi e repliche, tra assemblee e contro-assemblee) ci pensano i fascisti a riportare l'unità. Di fronte a gravi e sfrontate provocazioni (anche una bomba contro la Statale) le divergenze vengono momentaneamente riassorbite. Intanto in altre sedi (Roma e gli atenei siciliani soprattutto) parte la lotta dei fuori-sede e dei pendolari, destinata in breve a raggiungere momenti drammatici: le richieste riguardano soprattutto l'ammodernamento e l'ampliamento dell'assistenza (casa dello studente, mensa, trasporti ecc.). Ma la risposta ancora una volta è quanto mai violenta e decisa — come testimonia il violento assalto della polizia contro la casa dello studente di Roma occupata.

Primavera. - Si continua a parlare della riforma, che lentamente — ma in tempo per le elezioni del 13 giugno — arriva in porto al Senato, con fuori-sede, è sempre Milano al centro dell'attenzione. Questa volta a muoversi per i presalari è il Politecnico: la Statale è infatti bloccata dallo scontro tra il gruppo Capanna e Avanguardia Operaia. La mobilitazione è vasta e decisa e si articola in nuove forme di lotta (blocco del calcolatore, ad es.) che portano la tensione ad alti valori. In questo clima si inserisce l'episodio di via Tebaldi. Il collegamento allora realizzato tra lotte studentesche e lotta dei quartieri metterà poi in moto la catena di dure ritorzioni contro la «sinistra» nella sua accezione più larga. Inizia infatti il «battage» di accuse da parte dei benpensanti milanesi contro la facoltà di Architettura e soprattutto contro il Preside Portoghesi. Intanto anche a Firenze la temperatura si fa calda, sempre in tema di lotta per la casa; questa volta non la polizia, ma gli stessi operai sgombrano gruppetti di studenti dalla sede della regione.

L'estate comincia in questo clima. Si parla

sempre della riforma universitaria: per proclamare l'impegno (da mantenere ad ogni costo) di renderla operativa entro l'inizio dell'Anno Accademico. Intanto il clima si fa incandescente, soprattutto ad Architettura, a Firenze e a Milano. Il pomo della discordia sono stavolta gli esami di gruppo. La confusione permane sino all'inizio delle vacanze; se gli studenti affollano poi le località turistiche, i baroni e i loro amici ne approfittano per le loro manovre. Si assiste così ad un agosto torrido: a Trento il consiglio di amministrazione introduce il numero chiuso per le iscrizioni, a Milano sparisce il calcolatore, a Firenze invece spariscono gli esami già dati (ad Architettura).

Autunno. - E' da un po' di tempo la stagione più calda. Cominciano gli studenti di Sociologia a Trento a rispondere alla manovre di Piccoli e soci e ottengono lo sblocco delle iscrizioni; continua a Milano il M.S. per il ripristino parziale dei corsi serali sospesi dal rettore Deotto; infine non passa neppure la manovra di chiudere definitivamente le iscrizioni al 5 novembre: i rettori sono costretti a concedere proroghe.

Intanto prosegue la crisi di Architettura a Milano, con l'allontanamento e la denuncia di Portoghesi e di altri docenti di ruolo, portando al-

Fatti dell'Università

la paralisi della facoltà (la «tana dei rossi» è bloccata!) poi a Firenze a Magistero altre incriminazioni per gli esami di gruppo. E' un crescendo fino ai fatti gravissimi del 24 novembre. Ancora una volta il luogo prescelto è Milano, via Festa del Perdono, con gli ormai soliti personaggi della città: polizia, studenti medi, prefetto, Capanna, lacrimogeni, Avanguardia Operaia...

Il resto è cronaca recentissima: sono le manifestazioni contro l'«uomo forte al Quirinale», che in molte città d'Italia, in affollati cortei, hanno visto sfilare fianco a fianco studenti e operai.

Arnaldo Ferrari

Dimenticavo: in autunno si è continuato a parlare di riforma universitaria. Dopo tormentati giochi politici, ha subito un ulteriore rinvio, che equivale alla sua definitiva liquidazione.

Milano, 24 novembre: cosa fa il M.S.?

Sui fatti del 24 novembre alla Statale di Milano è pervenuta in redazione questa lettera. Con la sua pubblicazione intendiamo aprire

un dibattito sulla attuale situazione politica negli Atenei, proseguendo lungo la linea dello Speciale Università.

Cari amici, i fatti sono noti. La polizia ha spiegato un numero di forze oltre ogni previsione; l'attacco si è ampliato a civili che si trovavano per caso in zona; i gipponi hanno invaso i marciapiedi rovesciando donne e bambini, ma l'aspetto più grave non è più tanto ormai quello che la polizia abbia piede libero nell'Università (ricordate come nel '68 se ne stava fuori, pur se si trattava di lotte molto gravi) quanto che abbia la possibilità di fare irruzione persino nel Policlinico (e aggiungo: reparti rianimazione, e voi sapete cosa significhi un candelotto lacrimogeno gettato lì dentro, tra gente moribonda o sotto ossigeno). Questo è il fatto veramente nuovo e angosciante che isola l'avvenimento del 24 novembre rispetto ad altri episodi di repressione.

Qualcuno diceva che la differenza tra questa situazione e quella greca consiste solo in una maggiore rigidità climatica!!

Significa che la forza sta prendendo il sopravvento sul più elementare rispetto civile.

L'opinione studentesca è rimasta colpita, dopo questi fatti, dallo strano atteggiamento laconico del M.S. milanese, che si è espresso in toni troppo generici e non incisivi in rapporto alla gravità dell'accaduto. E' vero, sappiamo che i compagni si sono difesi come leoni, arrivando a spezzare i moschetti dei PS e a sottrarre le sacche con i lacrimogeni. Tuttavia ci si sarebbe aspettati una risposta reattiva immediata e sonora, politicamente meno corretta, è vero, ma più significativa della situazione. Invece, tranne un manifesto di accusa soprattutto nei riguardi della posizione assunta dai sindacati CISL e FISL dell'università, il M.S. ha preferito puntare tutta la voce della propria protesta sul corteo di martedì 30. Giorno in cui a Milano sfilavano ben 7 cortei (la giornata degli 80 mila), di operai, di stu-

denti. Senza contare il contro-corteo fascista. Il M.S. ci tiene a scindere la propria posizione da quella dei sindacati, la deplora, diserta il comizio di Vito Scalia e organizza il proprio contro-comizio (relatore: Capanna!) in piazza s. Stefano. Tutto si svolge con ordine, un po' di caos per via del traffico cittadino bloccato, la polizia guarda.

Questi i fatti. Con il corteo di ieri la crisi acuta è stata messa a tacere e il fatto gravissimo avvenuto è divenuto ricordo più o meno bruciante messo assieme alla protesta contro il carovita etc. Il rettore dell'università ha fatto rimettere prontamente i vetri alle finestre, le porte sono state sostituite, le lezioni erano riprese regolarmente il giorno 25 novembre, come se niente fosse successo; anzi... «che strano odore di gas in questa biblioteca... che stia bruciando qualcosa?...» così i commenti di troppi studenti, solo 24 ore dopo.

Ora la mia domanda: perché il M.S. ha messo la faccenda così in sordina? Forse perché è debole? Può essere, dato che ultimamente dell'Università si è interessato troppo poco, rivolgendo la propria attenzione agli studenti medi. E si può aggiungere: ci interessa Arafat (d'accordo) ma perché occuparsene in maniera tanto clamorosa sottovalutando la situazione nella facoltà?

Questi sono precisi «j'accuse» nei riguardi della politica del M.S. di questi ultimi tempi, e i risultati si vedono. Uno scadimento in discorsi astratti e generici non può che facilitare il compito del governo poliziesco.

Si ventila la possibilità della formazione di un Comitato Unitario di Base (C.U.B.) all'interno dell'Università, e questa sarebbe l'unica prospettiva concreta di un rilancio della lotta in una chiave maggiormente incisiva e non frammentaria.

(Lettera firmata)

Milano, 1-XII-1971.

La Chiesa tra Riforma e Controriforma

Nel 1923 R. Guardini scriveva: «La Chiesa rinasce nelle coscienze». Sembrava allora più una aspirazione che una constatazione. E, invece, Guardini prendeva atto dell'inizio di un processo allora appena intravisto e che avrebbe trovato un suo culmine nel Vaticano II.

E' noto che questo processo ha evidenziato due dimensioni essenziali per la nuova immagine della Chiesa: la dimensione **comunitaria**, quella cioè della Chiesa popolo di Dio, e la dimensione **storica**, quella cioè del popolo pellegrinante che vive in tensione tra il dono già accolto e la pienezza non ancora raggiunta. Sono queste le linee portanti che troviamo alla base dell'attuale rinnovamento ecclesiale e sono questi i parametri che devono accompagnare un analogo ripensamento della storia della Chiesa. Non è questo il luogo per dilungarsi a teorizzare sulla metodologia della storia della Chiesa: è, tuttavia, con gioia che vanno salutati tutti i tentativi seri in proposito. Per questo ricordiamo come esemplare il volume di padre Giacomo Martina S.J.: «La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo - Da Lutero ai nostri giorni» (Morcelliana, Brescia, 1970). E in questa angolazione va segnalata la «*Nouvelle Histoire de l'Eglise*» diretta da L. J. Rogier di Nimega, R. Aubert di Lovanio e M. D. Knowles di Cambridge e che la editrice Marietti sta pubblicando in eccellente edizione italiana. Finora dei cinque volumi in programma sono stati tradotti il 1° (Dalle origini a S. Gregorio Magno), il 3° (La Riforma e la Controriforma) e il 4° (Secolo dei lumi, rivoluzioni, restaurazioni). Ci limitiamo, per ora, a presentare il 3°. Ci pare infatti che il periodo preso in esame sia in sé quanto mai significativo ai fini di una verifica della coscienza ecclesiale del tempo e sia anche significativo circa i rapporti della Chiesa cattolica con altre confessioni cristiane e con il mondo moderno, che proprio nel secolo XVI inizia il suo processo di maturazione. Per questo una storia della Chiesa trova qui il suo banco di prova, anche per la difficoltà di districarsi tra le contrapposizioni polemiche ormai sclerotizzate e per la non facile obiettività dinanzi ad analisi e giudizi divenuti tradizionali e troppo condizionati alla loro origine. Il volume della Marietti, come quello già ricordato di p. Martina, supera coraggiosamente questi pericoli.

Esso è quasi tutto (8 capitoli su 12) opera del tedesco H. Tuecle, già noto anche in Italia per la precedente «Storia della Chiesa» in 4 volumi, pubblicata in collaborazione con K. Bihlmeyer (traduzione italiana presso la Morcelliana, Brescia, 1958). Altri due capitoli (Il Cristiano

e gli uomini nel secolo XVI e nel secolo XVII) sono dovuti a J. Le Brun e, due ancora, sono dovuti a C. A. Bouman (i capitoli sulle Chiese di rito bizantino).

La disposizione della materia ci sembra nel complesso felice: non pare, comunque, del tutto convincente l'apertura del volume con un capitolo come quello «La Spagna e la Chiesa» che corre il rischio di non essere percepito nel dinamismo del contesto generale. La trattazione è interessante: si avverte la preoccupazione di cogliere la dinamica interiore della comunità cristiana e di non fermarsi agli aspetti istituzionali o puramente strutturali. In questo senso i due capitoli di J. Le Brun rappresentano un fatto esemplare.

In appendice Franco Molinari, che ha curato l'edizione con opportune aggiunte e con aggiornamenti bibliografici, ha collocato un ottimo saggio circa la problematica storiografica, terminologica, metodologica e

recensione

contenutistica, della Riforma e Controriforma. Ed è proprio questa appendice (pp. 527-546) che andrebbe letta per prima. Al riguardo il Molinari, dietro le acquisizioni dello Jedin e del Villoslada e, per l'Italia, del Cantimori, Alberigo e Marcocchi apre, come invito alla ricerca, interessanti orizzonti: quello per es. delle situazioni particolari delle chiese locali e l'altro su l'applicazione pastorale del Concilio di Trento. Ci pare utile sottolineare queste due «piste», non solo per l'intrinseco valore storico ma anche per le non deboli analogie con la presente stagione della Chiesa. Non a caso J. B. Metz ha potuto proporre alcune stimolanti riflessioni proprio sotto il titolo: «Riforma e Controriforma oggi» (Queriniana, Brescia, 1970). In questo senso la «*Nouvelle Histoire de l'Eglise*», può diventare, come dovrebbe, libro di meditazione, soprattutto per questo 3° volume.

Lorenzo Chiarinelli

H. TUECLE - C.A. BOUMAN - J. LE BRUN: La Riforma e la Controriforma (a cura di F. Molinari) - MARIETTI, Torino 1970, pp. 591, L. 5.500.

MARIETTI

...I germi di rinnovamento che il Vaticano Secondo ha lasciato negli animi di tutti i cattolici hanno trovato la loro eco più autentica nella nuova generazione. Continuano a sorgere dappertutto gruppi spontanei e «Comunità Cristiane» cui veramente «urge la Carità di Cristo» e che si studiano di portare questo loro impeto nella realtà di vita e di preghiera di ogni giorno.

L'EDITORE MARIETTI, da centocinquanta anni vigile alle rinnovate necessità spirituali, offre a questa «gioventù nuova» l'appoggio di una seria ed aggiornata produzione editoriale...

IL DIALOGO CHE CI SALVA

sussidio per l'ufficio di lettura del nuovo breviario:

guida, durante l'intero anno liturgico, la meditazione di chi voglia approfondire con contenuti validi la propria vita spirituale

- Vol. I - Tempo d'Avvento e di Natale - pp. 502
- Vol. II - Dal Battesimo di Gesù a Pasqua - in corso di stampa
- Vol. III - Da Pasqua alla XV domenica per annum - in preparazione
- Vol. IV - Dalla XV domenica alla festa di Cristo Re - in preparazione

L. 2.800

CELEBRAZIONI VIGILIARI

schede per incontri di preghiera, scambi di Vangelo, preparazione omiletica comunitaria, revisione di vita

- I serie - 80 schede in 160 pagine, con contenitore
- II serie - 64 schede in 128 pagine, con contenitore

L. 1.900
L. 1.800

MEDITAZIONI PER ADOLESCENTI

di Roberto Claude, S. J.

Centosessanta brevi e graduate meditazioni, per i ragazzi impegnati, dai 14 ai 16 anni. In due volumi, ciascuno

L. 1.800

OGGI PER VOI SI COMPIE

a cura delle Benedettine di Viboldone

Suggerimenti di meditazione, attuale ed impegnata, sui testi biblici della liturgia della Parola. Un volume di 160 pagine

L. 1.200

SULLA MIA STUOIA PREGO

a cura di Pawelzik

Con uno slancio ecumenico, la gioventù italiana potrà mettersi in sintonia con i giovani del Ghana, cui si debbono queste preghiere, piene di fervore e di fiduciosa spontaneità

L. 600

METODOLOGIA DEL NUOVO TESTAMENTO

di H. Zimmermann

Lo studio esegetico del Vangelo è un appassionante mezzo di ascolto del divino messaggio. L'opera dello Zimmermann mette in condizione tutti i volenterosi, per quanto giovani, di approfondire in modo nuovo il testo neotestamentario. Sono 236 pagine impegnative ed entusiasmanti

L. 3.800

HO CREDUTO AL DIO PRESENTE

di E. Ancilli

Una spiritualità di fede nella presenza al Padre, a Gesù e allo Spirito danno la prospettiva e la profondità del rinnovamento religioso. 200 pagine

L. 2.000

Casa Editrice Marietti

Sede di TORINO - Via Legnano, 23 - Tel. 53.76.72
Filiale di ROMA - L.go Card. Galamini, 7 - Tel. 63.77.916

1971: un anno di sconfitte dei progressisti

In questa rassegna di fatti ecclesiali ci limiteremo all'Italia, e avvenimenti più generali li considereremo solo per quel che riguarda la nostra chiesa.

Il Sinodo innanzitutto. E' il terzo Sinodo, che abbiamo visto l'ottobre scorso, e quello che aveva all'ordine del giorno i problemi più grossi, e che ha lasciato forse maggiore delusione. Il papa ha promesso che se ne rivedrà il funzionamento. Ma le difficoltà non sembrano procedurali. Del resto il dibattito è stato coraggioso, e l'informazione più ampia di quanto ci si aspettasse. Piuttosto è il collegamento del Sinodo col corpo della chiesa che risulta insufficiente. Già nell'assemblea della CEI (più numerosa, con i suoi 250 membri, dello stesso sinodo, che ne aveva 210) tenuta alla metà di giugno, in preparazione al Sinodo e sugli stessi temi del sacerdozio e della giustizia, si era notato come fosse poco rappresentato il clero e del tutto assente il laicato. E i vescovi di molte regioni non sapevano che posizione assumere perché i documenti preparatori erano giunti tardi, scritti in latino e sotto segreto, e non si era potuto realizzare una adeguata consultazione. E lo stesso è successo ad alcuni episcopati nei confronti del Sinodo. Queste disfunzioni rivelano il vero limite dell'attuale situazione della chiesa: dove cioè laici e preti vengono consultati solo per occasioni straordinarie, con il rischio di non «fare in tempo». In breve: il difetto non è nella scarsa operatività del Sinodo (come dei consigli pastorali o delle conferenze episcopali), ma nella scarsa vitalità del corpo ecclesiale (che è inutile nascondersi col discorso della «primavera conciliare»), e nella ancora più scarsa autonomia delle chiese locali e delle singole comunità. Da Roma, dalle conferenze episcopali, dai singoli vescovi dovrebbe venire la promozione di questa autonomia; mentre dal basso, dalla vita delle comunità devono venire le proposte, l'inventiva, la conversione della chiesa, e raggiungere e rivitalizzare gli stessi organismi superiori.

Però non sembra questa la tendenza. Almeno a giudicare dai grossi fatti: il dibattito attorno alla «Lex fundamentalis» per es. (una specie di carta costituzionale che, in meno di cento canoni, dovrebbe definire teologicamente e giuridicamente la natura e la struttura della chiesa, per servire da norma alla elaborazione di ogni altra legge). Sia nel contenuto (persino il cardinalato entra a far parte della «costituzione» della chiesa), che nel modo in cui questo progetto è stato portato avanti (piuttosto di nascosto cioè, almeno finché una seconda stesura non è stata inviata ai vescovi nel febbraio scorso per avere un loro parere entro settembre), sembra costituire il tentativo più ambizioso di fissare le cose nella uniformità e centralizzazione in cui si trovano attualmente. Tuttavia su questi grossi temi la coscienza del necessario pluralismo è sufficientemente diffusa: infatti, fin da quando a metà del '70 fu abusivamente pubblicata la prima stesura del progetto, è nata una forte opposizione (basterà ricordare gli interventi dei cardinali Suenens e Pellegrino, e di gruppi di teologi, tra cui con particolare impegno il prof. Alberigo di Bologna), che ha portato ben 251 vescovi (su 1300 che hanno inviato la loro risposta) a dire no all'idea stessa, e 422 a respingere lo schema approntato (che solo 61 accettano così com'è). E' notevole il fatto che proprio in Italia si sia avuta la più vasta e forte opposizione da parte di teologi e di riviste, o semplicemente di gruppi di sacerdoti e laici riuniti in convegni. Vedremo però più avanti, analizzando fatti e non «problemi» ecclesiologici, come questo segno di vitalità sia di dubbia interpretazione: forse è più facile, oggi che una grossa libertà di dibattito è riconosciuta, impegnarsi in una battaglia «ideologica» che non affrontare i problemi immediati e «politici» sui quali la capacità di risveglio del contesto italiano sembra addirittura regredire.

Sempre su questa linea della reazione del contesto italiano a fatti più generali, occorre segnalare l'accoglienza favorevole riservata a due documenti della Santa Sede (i più impegnativi della annata, credo), usciti nel mese di maggio: «Communio et progressio» della commissione per le

comunicazioni sociali, che sancisce il diritto alla informazione ai vari livelli della vita ecclesiale; e «Octogesima adveniens» (lettera al card. Roy nell'ottantesimo anniversario della «Rerum Novarum») che afferma: «Spetta alle comunità cristiane individuare... le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie». I casi delle Acli e del «Regno», esplosi rispettivamente il 19 giugno (deplorazione di Paolo VI) e il 27 giugno (licenziamento della redazione), e cioè ciascuno a un mese dal relativo documento, suonarono come una smentita, almeno per quanto riguardava l'Italia, di quelle aperture teoriche. Sempre in quel clima teso di metà anno (malamente segnato dal 13 giugno), alla scadenza del tempo utile per la raccolta delle firme, i promotori del referendum antidivorzio erano in grado di depositarne presso la Corte di Cassazione 1.300.000, ben oltre le 500 mila richieste. In giugno inoltre ha avuto il suo fulcro il processo dell'Isolotto (l'assoluzione di tutti gli imputati si è avuta il 5 luglio), ed è venuto a maturazione il caso della comunità di Oregina a Genova (il 4 luglio p. Zerbinati avrebbe annunciato: «Al termine di questa messa non sarò più parroco... tuttavia scelgo di continuare a vivere, a lavorare, a lottare con voi»; e il 19 novembre si è poi avuta notizia della sua espulsione dall'Ordine dei Frati Minori e della «sospensione a divinis»).

La «sconfessione» della Acli è la decisione più grossa presa finora dalla Cei, ed è il fatto dell'anno per la chiesa italiana. Così si esprime il Consiglio di presidenza del 6 maggio: «I vescovi non ritengono che oggi le Acli rientrino tra quelle associazioni per le quali il decreto "Apostolica Actuositatem" prevede il consenso della gerarchia». Era la conclusione di lunghi mesi di trattative e sembrava una conclusione ragionevole. Ma poi ci fu il rimprovero del Papa, e soprattutto è venuta delineandosi un'azione di favoreggiamento da parte di sacerdoti e vescovi nei confronti delle Mo.c.i. (una frangia di destra costituitasi in movimento autonomo e antagonista). Il tutto finendo per rivelare, dietro quella che poteva essere una chiarificazione ecclesiale, un fattaccio politico. E benché occorra attendere il prossimo congresso delle Acli (che si terrà in marzo) per valutare le possibilità di coesione interna e di ripresa del movimento, è ormai una cosa decisa che non sono stati i problemi della scelta socialista e dell'autonomia del laicato ad affermarsi, ma piuttosto la capacità di resistenza del mondo cattolico come entità politica. Se poi si collega a questo gli altri due fatti chiave del referendum e della revisione del concordato (ambidue politici ed ecclesiali insieme, ed ambedue affrontati quasi esclusivamente a livello di maneggio diplomatico) si potrà parlare di capacità di rivincita, oltre che di resistenza, della destra del mondo cattolico.



Se ci si chiede cosa faccia intanto lo schieramento progressista, per quali obiettivi si sia battuto quest'anno, si potrà elencare (oltre la già ricordata battaglia contro la «Lex») la reazione alla crisi del «Regno». Certo questo non è stato un fatto trascurabile, e anche se si dovesse concludere con un giudizio non negativo sulla nuova redazione (che ha ripreso le pubblicazioni il primo settembre), niente sarebbe tolto al malo modo e alle male intenzioni di quel colpo di forza. Ma che sia finito per assurgere a simbolo della situazione è veramente troppo, e credo dipenda dal fatto che uno schieramento progressista, quale poteva essere individuato qualche anno fa, sull'onda conciliare crescente, non esiste più. Restano delle frange, attardate su obiettivi piuttosto astratti e parziali, cui si crede ancora contro ogni evidenza, e in maniera utopica (fino a ritenere ovvio che una testata promossa da una congregazione religiosa esista solo per il servizio dei lettori, e possa essere immediatamente coestita o simili, carismaticamente scavalcando ogni problema di finanziamento, organizzazione economica ecc.). Spesso cioè si ha l'impressione che i cosiddetti progressisti non solo perdano progressivamente terreno, nei luoghi dove conta o è necessario essere presenti, ma che addirittura riluttino (riluttiamo) a rendersene conto, e magari si accontentino di denunciare pubblicamente la repressione subita, quasi questo fosse una catarsi sufficiente.

Di questo atteggiamento può essere una riprova l'allontanamento (e il chiasso e solo chiasso che se ne è fatto) di alcuni teologi dall'insegnamento (don Gramaglia e don Piana dalla facoltà teologica interregionale di Milano, e don Cuminetti dalla Urbaniana di Roma). Su un altro piano, ma nella stessa direzione, va segnalata la perdita di prestigio di alcuni leaders progressionisti: il card. Pellegrino, per es., avrebbe più numeri in un eventuale conclave che attualmente in una assemblea della Cei (nelle elezioni dei rappresentanti al Sinodo pare abbia avuto un solo voto). E l'abate Franzoni, a San Paolo fuori le mura, può essere ripetutamente disturbato dai fascisti, nelle riunioni liturgiche e bibliche (la «turbativa» del 27 febbraio finì in tribunale).

Ma soprattutto è il silenzio sulle Acli, sul referendum, sul concordato a dichiarare chiuso il capitolo del riformismo progressista, che, se esiste, risulta rassegnato alla sconfitta, o addirittura incapace di cogliere la portata dei fatti.

Sul concordato «come strumento di potere» si è avuto un convegno delle comunità di base, il 23 e 24 settembre a Roma, promosso dai gruppi che ruotano attorno al «Bollettino di Collegamento». Ma qui ci troviamo in un'altra area, che si rifiuta d'essere definita «progressismo ecclesiale». In quest'area credo che l'annata sia stata proficua, almeno nel senso che le esperienze guida che sono dietro la problematica affrontata pare reggano, e a volte con una loro rinnovata capacità di proposta. Il libro «Isolotto sotto processo», certi documenti di Oregina e del caso don Lutte (espulso dalla congregazione salesiana il 7 gennaio, ora prete della diocesi di Roma), costituiscono il materiale di più ricca riflessione sul rinnovamento della chiesa. Questi fatti e questi testi hanno riproposto i temi essenziali della comunità, dei poveri, della politica.

E credo che ormai sia pacifico che questi siano i problemi della chiesa italiana, quelli cioè su cui rischia di lacerarsi (ben oltre i casi delle singole comunità: la vicenda delle Acli ha in gran parte questo senso, e i cattolici che scrivono a «Il Manifesto» — paradossalmente l'unica novità dell'anno nel campo dell'informazione ecclesiale — ciò per cui non trovano altra tribuna, riguardo al concordato e al referendum, dicono pure che questi sono i problemi).

Da parte dei vescovi sarebbe urgente una presa di contatto diretta con queste esperienze. Oltre tutto c'è il rischio che le possibilità di dialogo si esauriscano velocemente per le lingue diverse che si finisce col parlare, continuando ciascuno a casa sua. Per ora possiamo registrare solo un intervento piuttosto duro e che tutto considerato gira attorno al problema, una «nota» della commissione della Cei per la dottrina della fede e la catechesi, emessa il 4 febbraio, sul volume «L'altra chiesa in Italia» (che documentava su una serie di esperienze di gruppi e comunità in tensione con la chiesa gerarchica o cresciute fuori del suo ambito) di Arnaldo Nesti: «erroneo nei contenuti e nei metodi e, per la maggior parte dei suoi lettori, pericoloso e dannoso».

Un anno di vita ecclesiale dovrebbe essere un tema di meditazione. E' quasi certo che non ci siamo riusciti, che anche questa volta hanno finito col prevalere i motivi polemi e di scontento, e la chiesa non ci è apparsa quale segno che conforta la fede, ma piuttosto ancora una prova. Se il nostro tentativo è stato onesto, quella prova è una prova reale, che non dobbiamo nasconderci. Piuttosto dovremmo moltiplicare la preghiera e gli sforzi per superarla.

Gigi Accattoli

Il Vescovo nella Chiesa locale

L'articolo che segue completa la breve serie dedicata alla Chiesa locale (vedi Ricerca n. 14-15 «Coscienza della Chiesa locale»; n. 16 «Un nuovo volto di Chiesa»), ed è scritto da un Vescovo. Con la pubblicazione dei tre articoli speriamo di aver contribuito a una seria riflessione sul tema (n.d.r.).

Parlare del vescovo, oggi, non è facile, tra l'esaltazione conciliare da una parte, e la critica contestativa dall'altra.

Il Concilio, posto nella necessità di chiarire, all'interno della visione della Chiesa, punti dottrinali lasciati in sospeso dal Vaticano I, ha richiamato componenti tali della figura del vescovo, da lasciar sbalorditi. Dal vescovo «deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo» (SC 41); i vescovi «presiedono al gregge in luogo di Dio» (LG 20); «in maniera eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo, Maestro, Pastore e Pontefice, ed agiscono in sua vece» (LG 21); «nella persona dei vescovi è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo» (LG 21); «i singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari» (LG 23); il vescovo è «l'economista della grazia del supremo sacerdozio» (LG 26); essi «reggono le Chiese particolari a loro affidate come vicari e legati di Cristo» (LG 27); «al vescovo i fedeli devono aderire come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre» (LG 27), ecc.

Queste, alcune delle più impressionanti parole del Concilio.

Per contro, a ridimensionarle nel confronto con la realtà e nel quadro d'un'umanità inadeguata sempre alla grandezza dei compiti cui è chiamata, si direbbe impegnata con successo la contestazione attuale nell'ambito delle nostre comunità; e non senza ragione, nel suo fondo; quando la funzione di rilevazione e di stimolo ch'essa svolge, rilevazione di situazioni e d'esigenze e stimolo all'azione ed alle decisioni relative, riesca a frenare la naturale impazienza per una subitanea trasformazione dando spazio alla gradualità della conversione, e quando non fallisca nell'appostarsi su posizioni di radicale negatività, sino a presumere e ad inventare nel nostro caso un progetto di Chiesa locale che ignori meditatamente il ruolo episcopale.

Ben considerati, Concilio e contestazione appaiono come due discorsi, non opposti, ma complementari, e tuttavia ambedue incompleti. Mentre, infatti, la contestazione, accusando di non trovare nella Chiesa, in genere, ed invocando a gran voce quanto desidera (ed a volte desidera più in conformità con la mentalità corrente non sceverata), cerca l'ideale tradotto in vita, il Concilio, dal canto suo, a chi ben lo studi, offre, più che l'immagine del vescovo dei nostri giorni, le componenti fondamentali della sua missione di sempre, pur con le accentuazioni maggiori richieste o supposte al presente; componenti, si noti, d'una missione, e, solo di riflesso, d'un'immagine; a formare la quale, in concreto, occorre ben altro: occorre il collaudo e la prova del tempo, e, più ancora lo sfrondamento o la ca-

duta spontanea d'elementi non pertinenti, la fusione di quelli essenziali in una sintesi umana viva e vitale.

Ed eccoci allora, per il vescovo nella Chiesa locale secondo i postulati del Concilio e della contestazione, al problema vero, se non andiamo errati: non è il problema della sua identità, acquisita e costante nella tradizione; ma quello della sua configurazione storica, dell'aspetto particolare che la particolare composizione degli elementi della sua missione in rispondenza ai bisogni del tempo finiscono per conferirgli, della fisionomia spirituale ch'egli si impone ed accoglie gli venga imposta dalle circostanze caratterizzanti il momento postconciliare nel quale vive in pienezza la sua diaconia. Il problema, in altri termini, del vescovo postconciliare, il tipo del vescovo postconciliare.

Ogni epoca della storia della Chiesa ha avuto ed ha forgiato il suo tipo di vescovo: basti pensare ad Ignazio d'Antiochia e a Cipriano, ad Ambrogio e ad Agostino, a Francesco di Sales ed a Carlo Borromeo, al cardinal Ferrari ed al cardinal Schuster; eguali e diversi. Quale il tipo che, ora, si domanda, e, senza che noi ci accorgiamo, già si prepara? Quale si attende, e quale, a seguito delle indicazioni del Concilio, ed attraverso la gravità delle tensioni che travagliano la cristianità ed il mondo, il nostro tempo lavora a plasmare per la Chiesa? Sopra, i nomi citati sono quelli di santi.

E non abbiamo sbagliato, credo;

perché solo il santo sa operare, in se stesso, l'opportuna armonia di tutti i fattori concernenti la sua missione in risposta alla varietà delle aspettative dell'ora; e solo il santo, dunque, può darci il vero tipo di vescovo. Fu così del resto, anche dopo il Concilio di Trento.

Arrivati alla santità, tuttavia, il problema si ripropone. Quale la santità, o, per far uso d'un'espressione più larga e comprensiva, quale la spiritualità del vescovo, e del vescovo di oggi? (Val la pena d'osservare che il termine di spiritualità non è chiamato in causa a caso, perché, a parte la densa eppur generica delineazione della santità episcopale fatta dalla costituzione conciliare sulla Chiesa (LG 41), è il termine col quale almeno il Papa, Paolo VI — specie nei discorsi di ordinazione di vescovi, e, per l'Italia, d'incontri con la CEI — agita ed imposta il problema, tracciandovi piste di ricerca e di soluzione). Ma comunque, tornando a noi, quale la santità e la spiritualità, o, senza spingersi a tanto, quali alcune, tra le tante, e più caratteristiche direzioni e dimensioni del tipo di santità e spiritualità del vescovo di oggi? Quali manifestazioni, e quali colorazioni, per fermarci anche solo alla fenomenologia del fatto da tanti auspicato, dovrebbe dare ed avere la sua «carità pastorale», la carità che in un pastore della Chiesa scaturisce, e deve scaturire, dalla consacrazione sacramentale, per effondersi a lievitare tutta la missione apostolica?

Chiaro che ogni risposta ai questi rischia d'essere un apriori, in contraddizione con le premesse susposte. Il che non toglie nondimeno la possibilità e la facoltà del più modesto parere, appoggiato all'insieme degli insegnamenti del Concilio in proposito ed all'esperienza in comune sofferta.

Diremo allora che la sollecitudine pastorale del vescovo sembra richiedere oggi d'esprimersi nella comunione e nella missione, con spirito di servizio, a tutti i livelli.

E per quel che riguarda la comunione, egli dovrebbe essere realmente — non solamente «segno», come, scostandosi significativamente dal Concilio, forse a suggerire uno stile diverso dell'esercizio del ministero, si preferisce —, ma «visibile principio e fondamento d'unità nella sua Chiesa particolare» (LG 23), perché «da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli» (SC 41), anello di congiunzione con Cristo. Questo suppone in lui la coscienza vivissima del suo essere per la Chiesa («Episcopus in Ecclesia et Ecclesia in Episcopo», secondo Cipriano), ed impone a lui, con la conseguente assunzione d'una men-

talità appropriata, l'ansia d'interesse, nella molteplicità dei rapporti, di vicinanza e di presenza, d'inserzione e di colloquio, una rete di cuori, tra le comunità e le persone, nel rispetto e nell'amore, coi preti e coi religiosi, e coi laici. (A riguardo dei quali, i laici che dal *laos* cristiano desumono il nome, forse non è sbagliato dire che il vescovo, visto da una certa angolatura, è più propriamente il vescovo dei laici, se è vero che i preti assistono al vescovo e lo rappresentano nel servizio del Popolo di Dio). Ma questo, questa comunione con tutto il Popolo di Dio nella varietà delle sue articolazioni, suppone anche che la democraticità ed umiltà dei modi, e la «popolarità» della vita, non nel senso dell'inseguimento del mutevole ed ingannevole favore del pubblico, bensì nel senso d'un radicamento nel seno del «Popolo di Dio» a sua disposizione e donazione («Vobis sum episcopus, vobiscum sum christianus», così S. Agostino), si accompagni con lo studio degli uomini e dei tempi, e dei loro segni, che sono i segni degli appelli e dei movimenti dello Spirito, sempre nuovi e sempre diversi; e con lo studio, ancora, uno studio assillante di conoscere sempre più, di sperimentare e di collaborare, lo studio di Dio e del suo disegno di salvezza e del suo incessante impegno di benevolenza e di misericordia nell'attuare. Il che richiede al vescovo di essere l'esperto di Dio e dell'uomo, ma dell'uomo concreto e del suo tempo; e lo vede fornito della capacità superiore dell'immersione e dell'emersione, del contatto e del ritiro, e soprattutto del raccoglimento e della riflessione, della contemplazione, per vagliare il presente alla luce dell'eterno. Guida e pastore vigilante, che dalla conversazione divina con la quale compara la visione del mondo e delle sue necessità, trae l'antico e il nuovo necessario all'alimento ed al cammino del gregge di Cristo.

Con quest'ultime parole, ecco in pratica descritto il vescovo anche in quel che attiene alla missione, della quale, appunto e principalmente, il pastore dev'essere anima, stimolo e guida. Egli è mandato, non a battezzare, ma ad evangelizzare Cristo e le insondabili Sue ricchezze, come Paolo, ad evangelizzare i poveri, come Cristo stesso.

Si esige da lui, per sé, ed è il Concilio espressamente a ricordarlo (cfr. CD 13), dinamismo d'iniziativa e d'intraprendenza, capacità, disponibilità e coraggio, per l'annuncio ed il dialogo, e l'incontro con tutti, perché verso tutti è debitore. Non basta. Si esige che a questo slancio missionario egli sappia informare tutta la Chiesa, sensibilizzandola e responsabilizzandola, amalgamando e convergendone gli animi, le forze e gli sforzi, e mettendola in grado di essere o di voler essere quel che dev'essere la Chiesa per il mondo: sacramento di salvezza.

Un'esigenza impretebibile, infine. Il tutto, tanto nella linea della comunione interiore, quanto nella linea della missione, deve condursi secondo lo spirito e la legge della collegialità, che dilata la comunione della Chiesa particolare ai confini del mondo, e trasfonde nella sua missione una potenza immensa.

A questo punto, di fronte al divario tra esigenze e possibilità, appare chiaro una volta di più il bisogno della santità. Per fortuna, la bontà di Dio ci assicura che non mancherà il nuovo tipo di santo. Dio lo inventerà come occorre. E sarà forse, come sempre del resto, l'uomo che, mostrando la propria imparità e povertà, farà emergere la Chiesa quale sacramento di debolezza e di infermità, quella debolezza ed infermità, quella stoltezza e nullità, attraverso le quali Dio si compiace, sconvolgendo e confondendo la sapienza delle nostre attese, di salvare i credenti.

Luigi Maverina
✠ Vescovo

La Nuova Italia



L'Italia cambia di Antonio Carbonaro

La cultura giovanile, il volto dei ceti medi le funzioni di intervento dello Stato e la burocrazia, la classe operaia in convergenza con le classi subalterne, gli sviluppi tecnologici immediatamente futuribili, le nuove forme di partecipazione politica.

Nostro tempo

Lire 2000

Le malattie della memoria di Jean Delay

L'architettura della memoria umana. Un'aurea monografia che sarebbe piaciuta a Proust. Problemi di psicologia Traduzione di Lella Ramat Setti

Lire 1200

Antonio Machado di Roberto Paoli

Una vita esemplare, una compiuta analisi delle opere del grande poeta di Spagna.

Il Castore

Lire 800

La storia della F.U.C.I.

note in margine al libro
di G. Marcucci Fanello

Ripercorrere la storia della FUCI non significa soltanto descrivere le vicende di un piccolo raggruppamento sociale, ma considerare, da una particolare angolatura, tutta la storia della Chiesa negli ultimi cento anni: dal dissidio, non solo con lo Stato risorgimentale italiano, ma con il pensiero moderno, ai tentativi di comprensione e di conciliazione fra scienza e fede fino ai rapporti di dialogo, anzi di comunione con il mondo moderno che il Concilio ha inteso instaurare, scorrendo da una parte l'identità dei problemi propri agli uomini d'oggi e del popolo di Dio e affermando dall'altra la necessità e l'urgenza della missione chieristica e sotetica della Chiesa nella storia.

Storia della chiesa da una particolare angolatura; se la Fuci, infatti, fu ed è vitalmente inserita nella chiesa, non per questo fu ed è meno partecipe della società italiana e della scuola universitaria.

Per questa duplice appartenenza, la FUCI si trovò spesso a portare nella Chiesa nuove ed umane esigenze, ad iniziare nuovi discorsi culturali ed esperienze pastorali ed a testimoniare, al tempo stesso, la Parola di Dio in un ambiente talvolta ostile, più spesso acriticamente chiuso ed indifferente.

Avere un'opera che ripercorresse la storia della FUCI è stata un'aspirazione costante dei fucini, quasi un desiderio di prendere più piena coscienza di sé e della propria azione.

La storia della FUCI di G. Marcucci Fanello cerca di rispondere a questo desiderio, facendo seguito a quella che compilò mons. Anichini nel 1946 per il cinquantenario della Federazione.

L'opera di mons. Anichini, però, ebbe più il carattere di un libro di «memorie», di un'intelligente e commossa rievocazione di vicende e persone che non quello di una «storia» vera e propria. Rispetto ad essa, lo scritto della Marcucci Fanello appare più completo, più ricco di notizie, grazie ad accurate ricerche archivistiche, non privo di quei collegamenti alla più vasta storia della Chiesa e della società italiana che sono necessari per capire la storia della FUCI e il suo contributo alla comunità ec-

clesiale e alla vita del nostro Paese.

Nata nel clima del pontificato leoniano, la FUCI ne accolse e sviluppò l'atteggiamento costruttivo e non di pura e semplice condanna del pensiero filosofico moderno e delle ideologie politiche liberali e socialiste. Si deve al Murri, che intorno a sé aveva raccolto un gruppo di universitari a Roma fin dal 1894, molta delle vivacità con cui la prima FUCI seguì i problemi delle classi sociali, della condizione operaia, dell'industrializzazione, del mondo agricolo, delle prime esperienze sindacali in Italia, in una parola «quella questione sociale» cui la *Rerum Novarum* aveva dedicato la sua attenzione.

L'A., nel mettere serenamente in luce la parte avuta dal Murri nei primi anni della vita della FUCI (ancora nel 1905-1906 egli «veniva accolto dal circolo di Torino e da ogni circolo ove si recasse, con onori e feste») spezza coraggiosamente una sorta di «congiura del silenzio», che fin qui sembrava aver circondato la figura del sacerdote marchigiano a causa dei suoi atteggiamenti di indisciplina e poi di aperta ribellione, che lo portarono fino alla scomunica (la storiografia più chiaramente laicista invece ha spesso mostrato simpatie per il Murri, forse anche per quello spirito anticlericale che induce ad esaltare comunque i «ribelli» all'istituzione ecclesiastica).

Tuttavia, se la parte avuta dal Murri nella costituzione della Federazione a Fiesole nel 1896 non può né dev'essere trascurata, l'iniziativa di «base» dei singoli circoli andrebbe posta meglio in luce. Oltre al circolo romano sorto attorno al Murri nel 1894, già esistevano ed operavano altri circoli universitari cattolici, alcuni dei quali da più di un decennio. Fin qui è mancata su questa preistoria della FUCI una ricerca, certo irta di difficoltà, ma che pure permetterebbe di intendere fino a che punto un'azione cattolica fra gli universitari (con un vincolo federativo su base nazionale) rispondesse ad una esigenza largamente avvertita. Non è un caso che, dopo lo scioglimento (1904) dell'opera dei Congressi, cui la FUCI era legata, la Federa-

zione presto risorse (maggio 1905), prima ancora dell'enciclica «Il fermo proposito» (giugno 1905) e degli «Statuti di Firenze» (febbraio 1906) con cui si riorganizzava il movimento cattolico.

Malgrado l'influenza del Murri per tutto il primo decennio della FUCI, questa non lo seguì nel suo travaglio ideologico e politico, sebbene in alcuni nuclei locali si verificassero lacerazioni seguite talora da dolorose misure: lo stesso circolo romano fu sciolto d'autorità (p. 43).

Indubbiamente la lotta del Murri al conservatorismo dell'Opera dei Congressi, la sua apertura alle masse popolari, le sue prospettive di accordi con altre forze sociali e politiche, ed in particolare coi socialisti, ebbero aspetti largamente positivi, che superavano la concezione che gli intransigenti avevano della democrazia come «atto benefico in populum». Tuttavia nell'azione politica concreta egli mancò del necessario realismo: il suo programma avrebbe richiesto un'azione più prolungata nel tempo per subire i necessari collaudi e per potersi affermare. D'altra parte la concezione del Murri circa il ruolo della cultura (almeno finché egli restò nel movimento cattolico) non era priva di un certo strutturalismo e di tentazioni teocratiche: può essere, in proposito, indicativo il suo stesso discorso a Fiesole nel 1896.

Più incisiva e profonda fu l'incidenza del Toniolo: «senza altro — scrive l'A. — l'opera del Maestro pisano, nel giusto indirizzo di quelle forze vivaci che gli studenti rappresentavano, non può essere discussa» (p. 263). Tuttavia si desidererebbe veder sviluppato il discorso sul Toniolo e sui suoi rapporti con la FUCI: il rispetto per l'autonomia delle scienze e il rifiuto di superficiali discorsi apologetici, la verifica culturale delle tesi sostenute e dell'azione concreta rappresentarono il valido e duraturo contributo del Maestro alla Federazione universitaria cattolica.

Sul piano civile, il Toniolo comprese che non era realistico trovare subito una via d'uscita all'astensione dei cattolici dalla vita politica nazionale mentre era necessario superare l'illusione di restau-

razioni ormai anacronistiche e dannose alla stessa Chiesa. La Santa Sede, non riusciva a superare subito ed apertamente la «questione romana»: lo provano le reazioni al Congresso della FUCI, tenuto a Torino nel 1911 in coincidenza con le celebrazioni per il cinquantenario dell'unità italiana, e quelle, non meno gravi, al più tardo Congresso di Bologna nel 1925 che gli organizzatori avevano messo sotto il patronato del Re d'Italia.

La possibilità e la necessità di un'azione sociale più articolata nelle molteplici società intermedie e di una profonda preparazione culturale, vennero comprese dal Toniolo, non solo come surrogato all'astensione (del resto il «non expedit» andò subendo non poche deroghe nei primi anni del secolo), ma soprattutto per il loro valore intrinseco.

I presidenti della FUCI, succedutisi nel primo decennio del secolo, furono tutti influenzati dal Toniolo. E' significativo che Angelo Mauri, secondo presidente della FUCI e poi deputato e ministro, sebbene provenisse dalle file della democrazia cristiana, fondata dal Murri, si distaccasse da lui: al congresso di Roma del 1909 (nello stesso anno in cui il Murri, colpito da scomunica, veniva eletto deputato, sedendo fra i radicali), Mauri affermava l'ortodossia e lo spirito di obbedienza del movimento democratico-cristiano alla Chiesa pur indicando alla FUCI il compito di cooperare all'elevazione delle classi popolari.

L'azione sociale prevalse nei primi anni della FUCI. Ma essa non ebbe il carattere paternalistico che altri settori del movimento cattolico le impressero: la FUCI comprese che le stesse classi popolari dovevano essere le protagoniste della loro emancipazione. L'A. ricorda particolarmente l'opera di Francesco Luigi Ferrari, presidente della FUCI, fra i contadini e la sua continua verifica delle tesi sostenute sul piano culturale nella concretezza dell'azione sociale.

In quegli anni emerse la personalità di don Pini, che, in difficili momenti, seppe mantenere i collegamenti con personalità laiche ed ecclesiastiche (come il Toniolo e il card. A. Ferrari) e ga-

rantire la coesione degli universitari cattolici e la loro unione alla Chiesa. Fu in gran parte merito di don Pini se la FUCI poté da una parte superare il rischio di rompere (anche sotto le spinte moderniste) la comunione ecclesiale in nome di posizioni sociali e culturali, che potevano anche apparire più entusiasmanti ed avanzate, e dall'altra evitare il pericolo di perdere ogni autonomia di ricerca e di organizzazione.

La sua azione non fu caratterizzata soltanto da una sana letizia goliardica e dallo spirito di amicizia, che pur colpivano favorevolmente chi lo avvicinava: la direzione spirituale e la predicazione di don Pini si alimentavano dalla S. Scrittura e soprattutto dal Vangelo e fu in gran parte merito suo se la pietà fucina trovò il suo centro nella liturgia e in particolare nella Messa dialogata.

La presidenza Righetti fra il 1926 e il 1934 e l'assistente di mons. Montini sono giustamente visti dall'A. in collegamento con il periodo precedente. Già con la presidenza di Spataro la FUCI si era aperta all'ambiente universitario e aveva accentuato, durante la presidenza di Palmieri, la riflessione culturale. Righetti seppe continuare nella linea di impegno culturale, astenendosi dall'imprimere alla Federazione un indirizzo particolare.

Se si può convenire che la presidenza Righetti non rappresentò una rottura col passato, ma piuttosto uno sviluppo, sembra troppo poco ridurre tutta la novità ad «un'opera sapiente e paziente» nel rendere «producenti i fermenti che la FUCI aveva in sé e che per le maggiori difficoltà organizzative non aveva trovato una affermazione costante» (p. 267).

La tradizione fucina, che vuole Righetti iniziatore di nuovi indirizzi, senza dubbio trascura i traguardi raggiunti in precedenza dalla FUCI, ma ha pur qualcosa di vero, perché l'intensificazione del lavoro culturale, la sua specificazione per facoltà, l'assistenza sulla preparazione filosofica costituirono senz'altro aspetti originali.

Certamente il maggior apporto del mondo culturale ed accademico ridusse la parte attiva degli studenti nelle riu-

nioni di zona e nazionale, ma è anche vero che la maggior presenza di docenti alle riunioni fucine non solo era richiesta dall'impegno dei temi trattati, ma consentiva un dialogo e una ricerca di gruppo ignoti alla Università italiana di quegli anni (e purtroppo anche degli anni successivi). L'azione della FUCI nell'università, sviluppata soprattutto nel primo dopoguerra con la presidenza Spataro, era stata interrotta dal fascismo, ma la FUCI offriva all'università un metodo di studio e un esempio che se non furono accolti dall'ambiente universitario ufficiale, tuttavia valevano nella formazione dei singoli.

E se il discorso troppo speculativo creava un certo distacco degli interessi più immediati e contingenti degli universitari, la più impegnata formazione, cui la FUCI sollecitava, rispondeva alla esigenza di una preparazione adeguata alla successiva attività professionale ed in grado di reagire al conformismo (non solo politico) che il fascismo aveva imposto all'università ed alla società italiana. La FUCI cercava di

dare al fascismo una risposta sul piano educativo e la dittatura comprendeva benissimo l'insidia che la FUCI, come altre organizzazioni formative, per la gioventù, rappresentavano per essa: le vessazioni piccole e grandi, anteriori e successive alla campagna di violenza ed allo scioglimento delle associazioni giovanili ed universitarie di Azione Cattolica da parte del regime nel 1931, rispondevano ad un preciso disegno totalitario che cercava di distruggere ogni libertà di pensiero per «fascistizzare» le menti: opportunamente l'A. riporta (p. 136) a questo proposito un significativo brano del discorso di Mussolini del 5 dicembre 1925 al Congresso del P.N.F.

Sui rapporti della FUCI con il fascismo, però, si vedrebbe volentieri nel libro una più ampia trattazione. Essi non furono certo caratterizzati dalla lotta aperta che, del resto, non era cercata perché avrebbe provocato la fine di un'azione apostolica ed educativa di risonanza assai più vasta e profonda di un bel gesto. Ma la FUCI fu indubbiamente uno

dei pochi ambienti cattolici dove si poteva comprendere l'inconciliabilità profonda fra la dottrina e la pratica fascista e i precetti cristiani. Ne fa fede la presentazione fucina della pazienza, della mitezza, dell'umiltà, della capacità dell'uomo, guidato dalla Grazia, di trasformare se stesso, proprio mentre il fascismo esaltava la violenza, le «virtù» guerresche, la bellezza del gesto. Ne fa fede la formazione ad un abito critico, alla ricerca personale e di gruppo, che non potevano non avere conseguenze sulla capacità di ciascuno a giudicare la vita politica autonomamente e non secondo il metro fascista. Ne fa fede, ancora, la diversa concezione della patria.

Se al momento della guerra etiopica o della guerra civile spagnola anche in FUCI riecheggò qualche moderato consenso all'azione del regime, mai la concezione fascista coincise con quella fucina.

«Il fascismo — scrive A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino, 1965, p. 198 — era l'esaltazione della propria patria contro tutti e contro

tutto, disconoscimento dell'idea di giustizia quando una delle parti in causa sia il proprio Paese, perché questo ha sempre ragione, e non c'è più bene o male quando l'interesse del Paese è in gioco, e il dovere del cittadino è di essere sempre per il proprio Paese; mentre il cristianesimo è la legge dell'universalità, dove tutti gli uomini sono fratelli, dove le distinzioni di nazioni e di stati non possono prevalere sulla fraternità universale e sui doveri che ne derivano, dove il precetto di amare il Creatore più delle creature importa anche che nessun vincolo, né di sangue né di appartenenza ad una cerchia qualsiasi, possa prevalere sui doveri imposti dalla giustizia, possa giustificare l'adesione ad una cattiva azione».

La consapevolezza dell'universalità del messaggio cristiano, la sua prevalenza sugli egoismi nazionali si resero anzi chiare in FUCI con forza crescente man mano che il regime si stringeva al nazismo e concludeva la sua parabola nel razzismo e nella guerra. Ed è significativo che fosse Guido Gonella, un

ex fucino, a scrivere per l'«Osservatore Romano» quegli «Acta diurna» che Piero Calamandrei giudicava una delle poche voci libere nel grigiore del periodo fascista.

Se già durante la guerra etiopica non si esaltava la conquista coloniale, ma si auspicava «una pace nella giustizia», l'affermazione durante la guerra mondiale che non si dovevano odiare i propri nemici in guerra valse il sequestro ad Azione fucina. Né fu un caso quindi, se tanti fucini ed ex fucini parteciparono alla Resistenza facendosi, secondo la espressione di Teresio Olivelli, «ribelli per amore», fino all'immolazione. Né fu un caso che molti ex fucini (fra cui Gonella, Aldo Moro, Andreotti, Tosatto, Uberti, Leone, Spataro) sedessero alla Costituente e dessero un valido apporto nell'elaborazione della carta costituzionale sviluppando spinte, motivi, idee che già nella FUCI avevano, sia pur embrionalmente, formato oggetto di riflessione.

Fulvio Mastropaolo
(1. continua)

R

«Ricerca» un tentativo di riflessione sui fatti oltre la cronaca.

E' importante sostenerlo!

**Abbonamento 1972: ordinario L. 2.800
universitario L. 2.500 - sostenitore L. 10.000**

Il 1971 in Italia

Alla fine di un anno come il 1971, sono più i motivi per guardare al futuro che non quelli di un voltarsi indietro a considerare il passato perché, in tema di politica interna, sono stati maggiori i timori e le paure che non le speranze a cose migliori. Volteremo però ugualmente la testa all'indietro anche per avere un termine di riferimento reale in sede di prospettive per il futuro.

Il dibattito sulla crisi economica, non c'è dubbio, ha aperto e portato avanti il più ampio dibattito politico, ne ha segnato le tappe più significative e, crediamo, segnerà anche l'ultima grande tappa politica dell'anno in corso, cioè l'elezione del Presidente della Repubblica.

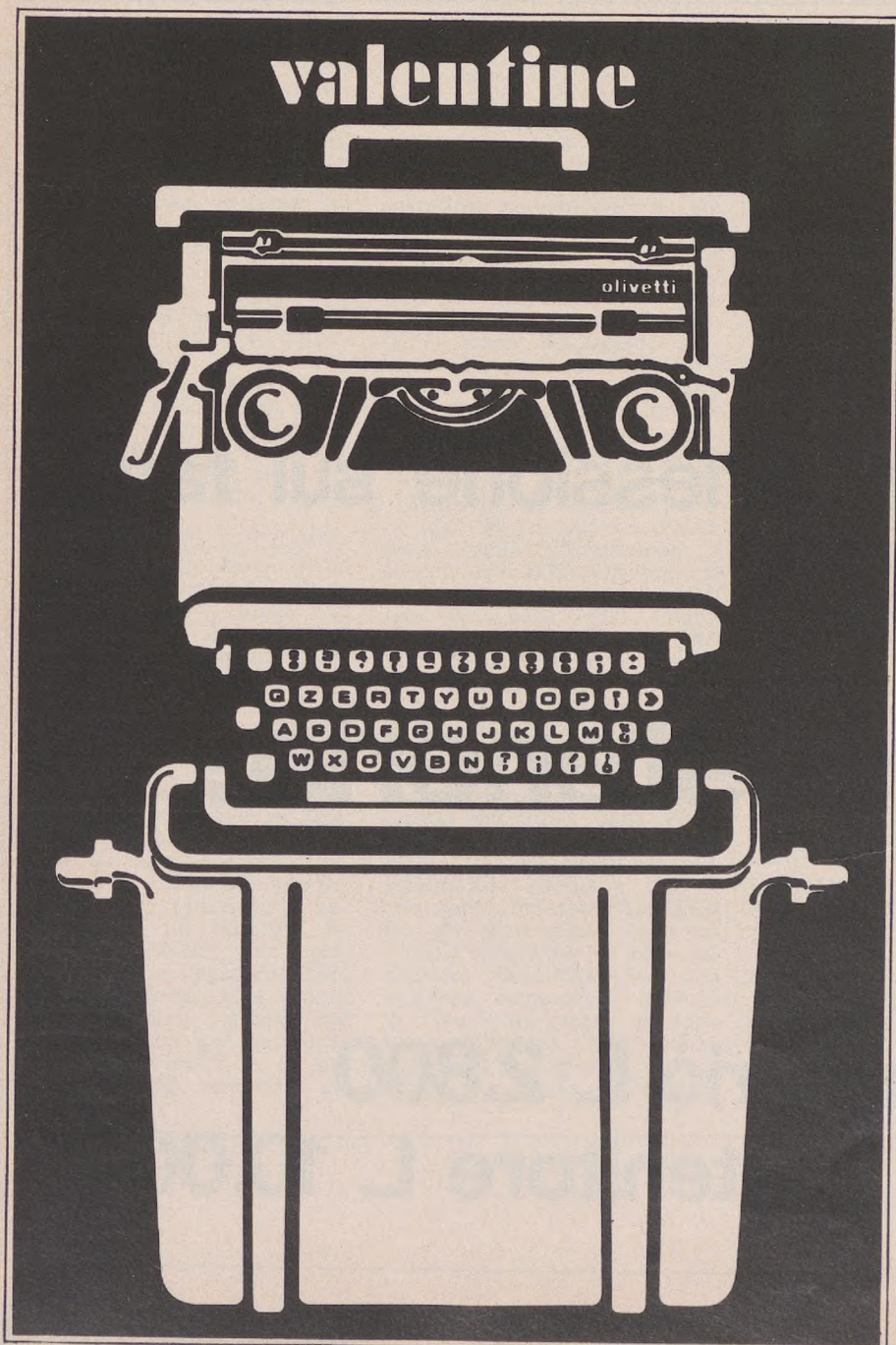
Così il grande tema di dibattito del primo trimestre dell'anno fu quello sullo stato economico del paese: fu la grande occasione degli imprenditori per lanciare la polemica sull'assenteismo operaio; in parte la polemica si ritorse contro di loro e si cominciò così a parlare di «disaffezione» degli imprenditori, della loro incapacità a seguire l'evoluzione della dinamica di combinazione dei fattori produttivi. Ma intanto il sasso era gettato e l'Italia si era convinta che il dissesto economico era causa degli scioperi e della poca voglia di lavorare degli operai. E' interessante, a questo proposito, andarsi a rileggere quanto scrisse Mario Brutti su Ricerca il 15 marzo scorso: «Ora non si vuole negare il rilievo di una ripresa dell'attività produttiva in condizioni normali (cioè di non eccessiva conflittualità tra le classi - ndr), tanto più quando si sia convinti che il blocco dei meccanismi della produzione in una società industriale prepara non la via maestra di una rivoluzione imminente, bensì la premessa di facili involuzioni in senso autoritario; ma occorre intendersi su chi debba portare il peso della normalizzazione: se esso debba scaricarsi tutto sui lavoratori o se per caso non riguardi chi per troppo tempo ha indugiato a un comodo sfruttamento al punto di essere

incapace, o comunque restio, ad adattarsi a situazioni nuove; se non riguardi ceti imprenditoriali che, invece di cercare di ridefinire una propria funzione, danno vista di compiacersi di atteggiamenti dimissionari battezzati come "disaffezione", scappatoia psicologica per mascherare una radicata irresponsabilità; se non tocchi una classe politica usa più al trasformismo deterioro e alle pratiche clientelari che ad esercitare il potere per il servizio della collettività. Solo quando si abbia consapevolezza di quanto manchi perché l'Italia possa chiamarsi "repubblica democratica fondata sul lavoro", si ha diritto a pretendere che tutti portino la loro parte allo sviluppo economico e sociale».

Le accuse di Brutti al trasformismo della classe politica non dovevano però giungere alle orecchie degli interessati poiché quelli erano mesi in cui la Democrazia Italiana di Fanfani e Forlani e così pure gli altri partiti maggiori stavano preparando le grandi manovre (tendenti a destra) per le elezioni amministrative del 13 giugno. In effetti l'Italia di sei mesi fa respirò l'aria dell'«imminente reazione involutiva» sostenuta psicologicamente dalla crisi economica di congiuntura, dal bisogno di riportare ordine nelle piazze e un po' di morale nelle famiglie «sconvolte» dall'istituzione del divorzio. Almirante, capo misino, si fece promotore di questa crociata della legalità e del perbenismo, raccogliendo insperati e clamorosi successi a Roma e nelle regionali siciliane. L'Italia stava andando a destra; questa l'indicazione degli umori e dell'espressione politica degli Italiani andati alle urne il 13 giugno. La DC ne uscì strabattuta, il PCI perse voti anch'esso; aumentarono il PSDI, qualcosa il PRI, ma soprattutto stravinse il MSI. Si trattava ora di tirare le fila di un discorso politico che il centro-sinistra, così com'era impostato, non era evidentemente riuscito a portare avanti. Nel frattempo si parlava sempre di più di un possibile referendum contro la legge del divorzio



ROMA, 28 novembre: più di 200.000 a Piazza del Popolo, contro il fascismo. Tra le bandiere i cartelli, ce n'era uno — in aggiunta ai soliti «Fascisti carogne, tornate nelle fogne» — che ci piace ricordare: «Via i fascisti anche dalle fogne».



(1) e della candidatura sempre più aperta di Fanfani per la carica presidenziale.

Così arrivò l'estate e sarebbe servita a calmare un poco le acque se non ci fosse stata la bomba finanziaria di Nixon del 15 agosto. Il Governo si trovò così alle prese con un elemento esogeno al sistema economico nazionale ma che tuttavia avrebbe potuto molto bene aiutarlo nella sua fase in declino. Oggi non siamo ancora in grado di dire con esattezza quanto il disancoraggio del dollaro dall'oro e la tassa sulle importazioni abbiano influito sulla nostra economia: certo è che ci troviamo in un momento in cui i timori per i livelli di occupazione sono fortissimi e lo stanno a provare anche le migliaia di operai tutt'ora in cassa integrazione.

Altri due grossi avvenimenti politici interni dovevano caratterizzare l'autunno italiano: il Consiglio Nazionale democristiano e la riunione dei Consigli Generali delle tre confederazioni sindacali a Firenze. Il Consiglio della DC ha mostrato quanto sia grave la crisi che sta attualmente attraversando il partito di maggioranza relativa e, se è vero che il documento politico preparato dalla segreteria fu votato all'unanimità, è vero anche che il discorso di Moro non fu né occasionale né di prammatica: chiese al partito una chiara scelta antifascista (e in quel momento ce n'era bisogno) e un rilancio reale, di contenuti, del centro sinistra, magari abbandonando al loro destino quelle forze che tanto fanno per frenare e svuotare di contenuti le realizzazioni dei progetti delle riforme.

L'altro fatto importante è stata la riunione dei Consigli di CGIL, CISL e UIL a Firenze alla fine di novembre. E' stata la riunione della definizione dell'iter di unificazione sindacale previsto per l'autunno del '72. E' questa in fondo una delle poche note positive di un anno passato all'ombra della paura; ma è stato anche l'anno che ha insegnato quanto grande sia il pericolo di un

blocco d'ordine, non già come risposta ai velleitarismi della sinistra non istituzionalizzata, ma come rimedio ai progetti di un cambiamento tendente a smorzare certe forme di privilegio sociale tanto anacronistiche quanto dannose alla comunità tutta.

Il '72 si apre su queste basi: non certo buone come si vede; al momento di andare in macchina non conosciamo ancora il nome del Presidente della Repubblica per cui non possiamo poggiarci nemmeno su questo dato che, pure, sarebbe importante. E allora, in sede di prospettiva, non ci resta che ripetere quanto già abbiamo detto da queste colonne e cioè che «non si tratta, per paura o per poca intelligenza politica di far morire o far rinascere una formula politica come il centro-sinistra, e per questo sentirsi a posto con le proprie responsabilità: il problema è oggi quello di saper rispondere positivamente a tutte quelle istanze che la società italiana oggi propone alla soluzione più immediata, secondo un principio elementare di evoluzione storica che non può prevedere ritorni al passato: ma senza nemmeno illudersi di ricercare, ancora una volta, la risoluzione dei problemi in alleanze di potere che, inevitabilmente, finiscono col ridursi nell'esercizio burocratico di se stesse. Fermezza e chiarezza politica e volontà di rinnovamento devono essere la risposta al sollevarsi di una destra alla quale per stupidità politica è già stato concesso troppo spazio».

A. C.

(1) Oggi il problema del referendum abrogativo del divorzio è allo studio dei partiti: la speranza di evitare la consultazione popolare è però inevitabilmente legata alla qualità degli accordi che, nel frattempo, si saranno raggiunti tra DC e partiti laici circa l'elezione presidenziale. Di quest'ultima ci pare superfluo sottolineare l'importanza oltre che per il momento di particolare vicinanza della dinamica storico-sociale del paese, anche perché ad essa è strettamente legato il futuro politico-organizzativo di un partito come la Democrazia Cristiana.

Il 1971 nel mondo

L'anno 1971 si apriva — per quanto riguarda la scena internazionale — in un'atmosfera pesante: oltre che dai grossi problemi cronici di politica propriamente internazionale (Indocina e Medio Oriente tra tutti), la coscienza dell'umanità era scossa dalle notizie di una serie di **processi politici** e delle assurde sentenze emesse alla fine dell'anno appena trascorso. A Burgos, il tribunale franchista aveva condannato ai sedici imputati baschi sei condanne a morte e mezzo millennio di reclusione; a Leningrado, il tribunale sovietico aveva condannato a morte due ebrei e a vari anni di reclusione altri nove, rei di aver complottato per il dirottamento di un aereo per raggiungere Israele.

Anche se questi erano fatti di politica « interna » ai due Stati, avevano tuttavia fortemente impressionato l'opinione pubblica mondiale, che aveva reagito con vigore e con efficacia: sia in Spagna che in URSS le condanne a morte erano state commutate.

Purtroppo il '71 avrebbe visto altri processi politici: in Grecia, ancora in URSS contro ebrei e contro scrittori, in Egitto, nel Sudan con varie esecuzioni, in Guinea con non meno di otto impiccati, nel Camerun con tre giustiziati, in America Latina dove la tortura è diventata metodo.

La situazione del **Medio Oriente** offriva all'anno nuovo un esile filo di speranza: il lavoro di mediazione di Jarring, una spinta moderatrice da parte sovietica, vari piani e proposte di pace esaminati dai governi, facevano sperare che la tregua d'armi tra Egitto e Israele — che scadeva il 5 febbraio — sarebbe stata prolungata e che si sarebbe giunti a delle trattative. L'armistizio fu sì prolungato sino al 7 marzo, ma poi la tensione si è rifatta acuta, sia sul piano diplomatico che sul piano militare: tanto da parte egiziana quanto da quella israeliana si è tornati a parlare, con tono di minaccia, della possibilità che le operazioni militari riprendano. E la fornitura di armi da parte delle grandi potenze, per l'uno e per l'altro dei fronti, continua. Una situazione sempre esplosiva, anche se alcune dichiarazioni dei governi israeliano ed egiziano in quest'ultimo mese dell'anno appaiono più possibiliste di future trattative.

Un'immutata violenza caratterizzava

all'inizio del '71, e ha continuamente caratterizzato la guerra d'**Indocina**: Vietnam, Laos, Cambogia. E' una storia che si scrive con poche parole, sempre le stesse, ma con tante, troppe vittime e crudeltà. Con la vicenda della guerra si sono intrecciate la faccenda del tenente Calley (condannato per il massacro di Songmy, scarcerato per decisione di Nixon) e la pubblicazione dei « Pentagon Papers » (che oltre a documentare gli errori delle amministrazioni Kennedy e soprattutto Johnson, mettevano in grave imbarazzo di fronte alla opinione pubblica interna il governo Nixon). A Parigi le trattative sono sempre rimaste in posizione di stallo; procede il graduale ritiro delle truppe americane, mentre la guerra si « sudvietnamizza ».

Il '71 ha riportato pesantemente alla ribalta un altro punto focale di grave preoccupazione per la politica internazionale: il **Pakistan** e i suoi rapporti con l'India. Nel marzo una guerra civile scoppiava nel Pakistan Orientale (il Bangladesh): una guerra genocida da una parte, una guerra secessionista e di liberazione dall'altra. Motivi etnici oltre che politici, e complicazioni derivanti dal massiccio esodo dei bengalesi in territorio indiano coinvolgevano l'India, che mai, dall'epoca dell'indipendenza, aveva avuto rapporti facili con il Pakistan. Un trattato di « pace, cooperazione e amicizia » tra il governo sovietico e quello indiano (in funzione implicitamente anti-cinese) dava a quest'ultimo un elemento di forza, così che da un appoggio umanitario ai profughi bengalesi passava a un appoggio armato ai guerriglieri e a scontri diretti con le truppe pakistane. L'anno si sta chiudendo con i due Stati in tregua instabile, mentre la diplomazia mondiale sta cercando le strade di una composizione, tanto più difficile in quanto dietro all'India sta per l'appunto l'URSS e dietro il Pakistan la Cina: lo scontro diplomatico tra i due al Consiglio di Sicurezza dell'ONU circa la questione indo-pakistana è già stato frontale, e sia l'URSS che la Cina hanno usato il veto sulla proposta della parte avversa. Sembra essere, questa del subcontinente indiano, l'eredità più grave che il '71 lascia al '72.

Un rilievo internazionale ha pure quanto avviene nell'**Irlanda del Nord**, dove in marzo precipitava la sempre instabile situazione politica. La violenza è diventata, da allora più di prima, il clima dei rapporti tra cattolici e protestanti e tra l'esercito clandestino di liberazione e le truppe britanniche inviate dal governo di Londra.

Anche l'**America Latina** ha conservato nell'anno '71, sulla scena mondiale, la sua caratteristica di continente esplosivo: rivoluzioni in senso liberatorio e in senso repressivo, evoluzioni e involuzioni. Azioni di tupamaros in Uruguay; colpo di stato militare fallito in Bolivia; colpo di stato, riuscito, in Argentina; il figlio diciannovenne di Duvalier succede a Haiti al dittatore, una delle figure più infaustamente celebri del continente sud-americano; nel Messico sanguinosa repressione, vero massacro, contro una manifestazione studentesca; altro colpo di stato, questa volta riuscito, in Bolivia; in Cile, Allende continua la politica di cilenizzazione delle risorse minerarie, e riceve la visita e gli elogi di Fidel Castro, ma deve affrontare grossi disordini interni...

Le tinte fosche del quadro internazionale non sono tutte qui, e anche volendo sorvolare su tanti aspetti che richiederebbero una troppo lunga analisi, non va sottovalutata la **situazione economica**. Già nei primi mesi dell'anno qualcosa era nell'aria, se è vero che in febbraio Colombo evidenziava, a Washington, il rischio di una guerra tariffaria nel caso che gli USA fossero ricorsi al protezionismo. Ma a ferragosto, Nixon lanciava la bomba dei provvedimenti relativi alla convertibilità del dollaro e alle importazioni, che suscitavano una vera e propria tempesta monetaria internazionale. I governi europei e del Giappone stanno cercando una via di uscita per scongiurare una crisi economica le cui conseguenze sarebbero prevedibilmente gravi anche sul piano politico, e le cui ripercussioni raggiungerebbero tutti i popoli, gravando soprattutto sui Paesi poveri.

Un quadro molto fosco.

Nel quale non mancano, fortunatamente, elementi positivi di valore storico; due in particolare vanno messi in evidenza: in Europa il miglioramento

dei rapporti con l'Est, nella scena mondiale la fine dell'isolamento cinese.

Per quanto riguarda i primi, è stata apprezzata l'**Ostpolitik** del cancelliere tedesco Brandt, orientata a normalizzare appunto i rapporti con i Paesi dell'area comunista; e un punto fermo è stato raggiunto con l'accordo-quadro su Berlino tra le quattro grandi Potenze vincitrici dell'ultimo conflitto mondiale, accordo che giungeva in agosto dopo circa un anno e mezzo di trattative.

Quanto alla **Cina**, fin dall'inizio dell'anno si riscontrava che Pechino persisteva nella tendenza ad allargare i rapporti con i vari Paesi, anche se quelli con l'URSS rimanevano difficili. In aprile notevoli reazioni provocava quella che fu definita la « diplomazia del ping-pong »: era l'inizio del disgelo tra Cina e USA?

Mentre andava aumentando il numero dei riconoscimenti tra Cina e altri Paesi, si liberalizzavano parzialmente gli scambi commerciali con gli Stati Uniti. Finché nel luglio venne il sorprendente annuncio: Nixon si sarebbe recato in Cina su invito del governo di Pechino; lo scopo dell'incontro: « normalizzare i rapporti tra i due Paesi e, anche, scambiare opinioni sulle questioni che interessano le due parti » (comunicato ufficiale).

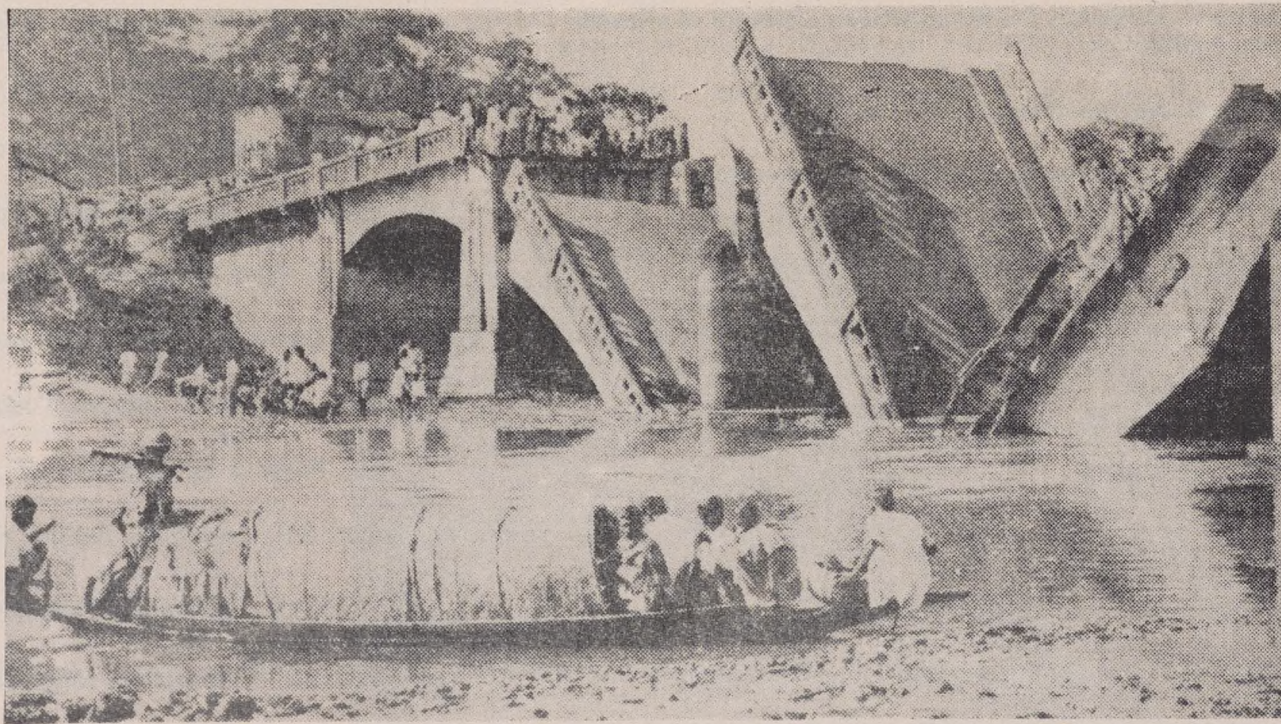
Preoccupazioni al riguardo esprimevano, per motivi diversi, Tokio e Mosca; commenti favorevoli venivano fatti, oltre che a Washington, nelle capitali del mondo occidentale; qualche apprensione, che Pechino cercava di dissipare subito, manifestavano i Paesi indocinesi.

L'attività politico-diplomatica del governo cinese segnava ulteriori sviluppi, finché all'ONU si risolveva positivamente l'annosa questione dell'ingresso della Cina popolare. Arrivava con venti anni di ritardo, ma arrivava.

E' stata questa, senz'altro, un'ampia schiarita sull'orizzonte della politica internazionale: il futuro dovrebbe trarne indubbio vantaggio.

E tuttavia non basta a dissipare l'atmosfera di pesantezza che ha caratterizzato anche l'anno 1971. Sapranno, gli uomini, ritrovare la **buona volontà** per costruire veramente la pace che al mondo è stata promessa?

Mario Albertini



Pakistan orientale: la guerra è finita, secondo le previsioni, con l'entrata dei carri armati indiani a Dacca. Nell'incertezza di questo momento, tra la gioia dei vincitori, la amarezza degli sconfitti e i contorcimenti diplomatici delle grandi potenze, si fa strada una qualche speranza per quanti sono stati duramente colpiti dalle disavventure di questi anni. Auguri, popolo del Bengala.

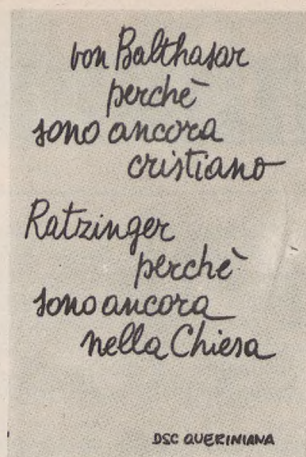
VON BALTHASAR, J. RATZINGER:
« Perché sono ancora cristiano, perché sono ancora nella chiesa ». - DSC. Queriniana, Brescia 1971, pp. 71, lire 700.

I due teologi tedeschi tentano qui di elencare gli argomenti in favore della fede. Si tratta di due conferenze: perciò il tentativo è solo abbozzato (ha però il doppio pregio di provocare alla riflessione e di rinviare alla impostazione del problema che ciascuno dei due teologi da anni viene elaborando nelle opere maggiori).

Il Balthasar procede in maniera nuova, e risulta perciò di più difficile lettura. Il punto centrale è questo: le ragioni della nostra fede (« se io sono cristiano a torto o a ragione ») non risiedono in nessun tipo di prova esterna (neanche nei miracoli del Vangelo) e non emergono neanche come conclusione della comprensione razionale del messaggio: ma debbono essere cercate nelle caratteristiche stesse del Cristo e nella prova che egli porta della sua autenticità. Il breve scritto è perciò un abbozzo di quale dovrebbe essere l'atteggiamento di chi si pone di fronte a questa realtà assolutamente unica che è il Cristo, e di quale cammino la riflessione debba percorrere per abbracciarne intera la dimensione escatologica (cioè il suo essere destinato a riassumerle tutte in sé, anzi il suo essere già da ora tale totalità che alla fine sarà manifesta). Se si ha il coraggio di affrontare e predicare il fatto cristiano nella sua interezza, questo si rivelerà più forte di qualsiasi altra realtà, e come avente da solo la possibilità di dimostrare tale sua superiorità. Un cristianesimo ridotto (allo scopo di renderlo accettabile) perderebbe invece ogni valore, e in particolare questa sua capacità di dimostrare se stesso.

Il discorso di Ratzinger è invece impostato secondo lo schema tradizionale delle domande sulla fede. Sarà utile confrontare il tono di estrema preoccupazione e quasi di pessimismo con il coraggio della proposta balthasariana.

L. A.



« Il dialogo che ci salva » (Commento all'officium lectionis I). Marietti Editore, 1971, pag. 512, L. 2.800.

L'uso, anche se non ancora obbligatorio, del nuovo ordinamento della « Liturgia delle Ore » fissato dalla Istituzione generale della S.C. del Culto divino, rende quanto mai opportuna la presente pubblicazione curata da un gruppo di biblisti e di liturgisti, contenente un breve commento alle singole lezioni quotidiane scritturistiche, patristiche o agiografiche dell'Ufficio della lettura. Fra tutte le innovazioni infatti introdotte, « sarà proprio l'Ufficio della lettura l'elemento che susciterà la sorpresa più gradita e sarà accolto con maggiore favore » (pag. 98).

L'Ufficio della lettura corrisponde all'antico Mattutino, anche se non più legato ad un momento determinante del giorno o della notte, ed è ora caratterizzato dal posto che vi occupa la lettura della Bibbia e dei brani desunti dalle opere di Padri della Chiesa o di scrittori ecclesiastici. Gli orizzonti spirituali e culturali si allargano quindi a tutta la tradizione ecclesiastica, tanto ricca ma non sempre altrettanto conosciuta. Il commento, a guisa di introduzione alle singole letture, è sobrio ed essenziale, ma più che sufficiente non solo per la comprensione del testo che viene proposto alla meditazione per quel giorno, ma anche per la sua collocazione nel contesto della « liturgia dell'ascolto » a completamento di tutta la Liturgia della preghiera che così diventa veramente il « dialogo che salva ».

La prima parte del volume (il primo di quanti ne usciranno seguendo la struttura del Breviario) è una introduzione generale, ampia e molto ricca di riferimenti e di suggestioni sulle prospettive teologiche e pastorali della nuova « Liturgia delle Ore ». Il rinnovamento infatti non vuole essere soltanto un adattamento delle rubriche ad una situazione nuova, ma piuttosto e soprattutto vuole recuperare il senso vero della preghiera di lode al Signore « per un ufficio autenticamente pregato ». La seconda parte del volume è dedicata al commento delle letture del Tempo di Avvento e di Natale e delle feste dei Santi comprese in quel periodo, dal 30 Novembre (S. Andrea Apostolo) al 7 Gennaio (S. Raimondo di Penyafort).

C. P.



Sono arrivati in redazione:

P. GEISSMANN e R. DURAND DE BOUSINGEN, **I metodi di rilassamento**, ed. Paoline

P. ALBOU, **I questionari psicologici**, ed. Paoline

A. ZANACCHI, **Potenza e prepotenza della comunicazione sociale**, ed. Paoline

E. ROSSOTTI, **I francobolli raccontano**, ed. Paoline

J. LACROIX, **Panorama della filosofia francese contemporanea**, ed. Città Nuova

AA.VV., **Manuale di educazione sessuale**, ed. Ancora

G. F. SVIDERCOSCHI, **Inchiesta sulla confessione**, ed. Ancora

W. A. TROBISCH, **Ho amato una ragazza**, ed. Paideia

AA.VV., **Dibattito sulla « teologia della rivoluzione »**, ed. Queriniana

AA.VV., **Dibattito sulla « teologia politica »**, ed. Queriniana

A. GOES, **Il cucchiaino**, ed. Claudiana

G. BOUCHARD, **I valdesi, una storia da rileggere**, ed. Claudiana

M. REUHLIN, **La psicologia differenziale**, ed. Paoline

J. ALZIN, **Il libro della gioia**, ed. Ancora

R. C. ROSSI, **Pastore e maestro**, ed. Ancora

G. D'EUFEMIA, **Le costituzioni**, ed. Studium

G. MURA, **W. I. Lenin**, ed. Studium

C. WESTERMANN, **Profeta a prezzo della vita**, ed. Marietti

M. EINIG, **Liturgia e uomini d'oggi**, ed. Marietti

A. PLE', **Freud e la religione**, ed. Città Nuova

T. BROCHER, **Psicologia dell'io**, ed. Città Nuova

O. COTINAUD, **Elementi di psicologia per l'infermiera**, ed. Ancora

G. VELOCCI, **L'esperienza religiosa di Antonio Rosmini**, ed. Ancora

P. PROFUMO, **La parola della tua gloria**, ed. Morcelliana

C. CARRETTO, **Il Dio che viene**, ed. Città Nuova

E pace in terra agli uomini di buona volontà

Il 1° gennaio si celebra la giornata della Pace: alcune considerazioni sul tema.

Premessa

La pace in terra, inscindibilmente connessa con la Gloria di Dio, la giustizia tra gli uomini, contenuto e conseguenza della pienezza della conoscenza di Dio: il messaggio biblico, dai Profeti all'Evangelo, circa la venuta del Messia, presenta questi come temi dominanti. Per i cristiani e per tutti gli uomini è un annuncio di speranza e di gioia, non di un pesante dovere, un annuncio che si presenta come risposta e soluzione delle aspettative e delle angosce umane. Eppure l'esperienza ci fa quotidianamente scontrare con la mancata realizzazione della pace, benché la Promessa si sia compiuta. Perché non riusciamo ad entrare in questa ottica, se tanto ci è consentanea? Perché ci chiede uno sforzo così grande? Dobbiamo interrogarci, inoltre, per rispondere più in profondità, se realmente noi diamo alla pace il significato che le ha dato Cristo.

La « nostra » pace

In verità, nei desideri dei singoli, delle comunità ecclesiali, di quelle umane, sembra la pace assomigliare assai più all'avere « grano e vino in abbondanza » che alla più grande gioia che il Signore, e lui solo, mette nel cuore del suo fedele (salmo 4).

La tentazione di stravolgere la pace della venuta del Signore non è solo quella grossolana, proposita dalla società dei consumi, del sogno pagano di un totale benessere; in termini battezzati e spirituali, essa è il sogno di vedere l'umanità diventare buona, cullare miti degni dell'età dell'oro, abbandonarci all'illusione di una armonia totale, che fa sembrare fuori luogo ogni tensione nel mondo, ogni lotta, ogni divergenza nella comunità ecclesiale: si tenta di preservarne, infatti, questa effimera immagine di un'armonia da miraggio. E in nome della pace si rifiuta la lotta per instaurare quella giustizia che nella Bibbia è il fondamento della pace. Vogliamo star tranquilli e lo chiamiamo pace, carichiamo il Cristo delle nostre aspettative e lo chiamiamo speranza, vogliamo non avere disagi nell'incontro con gli altri e chiamiamo ciò desiderio e volontà di comunione. Poco importa che auguriamo anche al prossimo ciò che auguriamo a noi stessi: la qualità dell'atteggiamento non cambia. La nostra fraternità, se fossimo accontentati, sarebbe il felice (e impossibile) convivere e comporsi di tutti i nostri egoismi, personali, di classe, di razza, di gruppo, di casta etc.

Per la nostra salvezza, la misericordia di Dio ascolta non questa preghiera ma lo

Spirito, che geme in noi al di là di quello che noi sappiamo chiedere. Quando chiediamo « pace » non sappiamo, forse, che cosa diciamo, ma quando essa, in Gesù, ci mostra il suo volto e le sue esigenze diventa difficile accoglierla. Quando Gesù incarnato ci dice la qualità, il prezzo e la via di una fraternità da costruire nella storia, diventa difficile volerle davvero.

La pace di Gesù, il Cristo

« Uccidendo in sé ogni odio per mezzo della croce » (Ef. 2, 16): così Gesù ha realizzato la promessa, diventando e manifestandosi come il « Principe della pace » destinato a fondarla e a stabilirla sino alla fine « sulla giustizia e sulle opere di equità » (Is. 9, 5-6). La « pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza » (Filip. 4, 7), è diversa dalla pace del « mondo »: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo » (Gv. 14, 27). La pace di Gesù Cristo, il frutto della sua Pasqua, il suo saluto ai discepoli dopo la Resurrezione, sottolineato particolarmente da Giovanni (« Gesù venne e stette in mezzo a loro e disse: « Pace a voi! », e, ciò detto, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli, certo, gioirono nel vedere il Signore. Perciò Gesù ripeté loro di nuovo: « Pace a voi! Come il Padre ha mandato me così io mando voi ». ...Otto giorni dopo... di nuovo... venne Gesù a porte chiuse, stette in mezzo e disse loro: « Pace a voi! » » (Gv. 20, 19-20, 26), il dono che, in forza, come abbiamo appena visto, dalla sua Resurrezione, egli fa ai suoi discepoli come caratteristica della loro missione (« In qualunque città o villaggio entrerete... entrando nella casa salutate; e se la casa ne è degna, scenda la vostra pace sopra di essa; ma se non ne è degna, ritornate la vostra pace a voi » (Mt. 10, 11-13), non contraddice il fatto che Gesù non sia « venuto a portare la pace ma la spada » (Mt. 10, 34). Infatti: « Il discepolo non è da più del maestro, né il servo di più del suo padrone » (Mt. 10, 24), come Gesù stesso ricorda ai discepoli nel contesto pasquale dell'ultima cena (Gv. 15, 20), e, se il « giudizio di questo mondo », il « cacciar fuori » il « principe di questo mondo » (Gv. 12, 31), la salvezza ha consistito e dipeso dall'essere Gesù l'Agnello che ha tolto il peccato del mondo portandolo su di sé e subendone le conseguenze di morte, altrettanto doloroso sarà per i discepoli lavorare per il regno della pace e della giustizia: « Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli si acquista con la forza e sono

i violenti che se ne impadroniscono » (Mt. 10, 12); altrettanto dolorosa, e sotto il segno della croce, sarà la costruzione della comunità e della fraternità. Non è vero che nella vita sociale noi soffriamo in primo luogo della solitudine, ma per il peso dello stare con gli altri. Non è vero che nella Chiesa noi soffriamo in primo luogo perché manca la dimensione comunitaria ma molto di più e spesso per il prezzo di questa comunione. Ci può sembrare strano che nell'elogio della Sapienza si ricordi il fatto che trovava la sua gioia nello stare con i figli degli uomini (Prov. 8, 31): ma, in realtà, per noi, questo costituisce una meta più che una esperienza. Noi non gioiamo di essere con/per gli altri, di dover dividere con essi tutta la nostra vicenda umana, sinanche e soprattutto, il nostro incontro con Dio, Padre di ognuno perché Padre « nostro ». Noi, dice Mer-ton, siamo un corpo di ossa spezzate, e sino a che Dio non sarà « tutto in tutti » l'unione tra noi sarà precaria e penosa, piena di fatica e di dolore. Quando chiediamo pace e fraternità chiediamo questo il dolore e la fatica, la partecipazione alla Croce, chiediamo che la vita della comunità ecclesiale, quella sociale, la nostra personale, sia sotto il segno di una lotta continua.

Pure, è essenziale, per la nostra salvezza, che sappiamo accogliere questa pace diversa dalla nostra attesa umana, « novità » di Dio che irrompe e salva. Di fronte a Gerusalemme, infatti, Gesù « quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di lei dicendo: « Oh, se tu conoscessi in questo giorno quello che giova alla tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi. Verranno sopra di te dei giorni in cui i tuoi nemici... non lasceranno di te pietra sopra pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo in cui sei stata visitata » » (Lc. 19, 42-44).

Che cosa comporta e significa per noi vivere la pace di Cristo

Quando il Signore ci vuole portare in una terra dove scorrono latte e miele, non si tratta mai, come per Israele, della terra abitata sino a quel momento, terra straniera, magari, ma che pure era stata propria e a cui ci si era affezionati. Entrare nella terra buona della speranza, comporta l'esodo dalla terra del nostro desiderio; invece di sperare ciò che desideriamo, si tratta di imparare a sperare pur non potendo mai essere liberi dal desiderio, che è sempre cercare gli ido-

li anziché Dio. Imparare a conservare « Gerusalemme », la terra, l'Alleanza di Dio, al di sopra di ogni altra letizia; al di sopra dei cibi sapori dell'Egitto, il desiderio di mangiare un pane di sicurezza: che venga da Dio, però, e che per questo sia di vita, prezzo e segno della comunione con lui.

Invece di sognare di diventare buoni, la grazia è rendere grazie di essere dei peccatori che hanno sempre bisogno di essere salvati da Dio. Invece di stabilire noi i canoni del cristianesimo, lasciarsi interrogare da chi ci chiede se oltre alla grazia (che forse essi non hanno) di confessare insieme la fede, conosciamo l'altro aspetto del volto di Gesù, la fraternità, l'onore al povero, il non cedere, in sua difesa, davanti all'arroganza del potente. Andare a farsi insegnare il mestiere di cristiani, da coloro che — soli — si giudicava bisognosi di conversione e che, pur tali, come noi, dobbiamo saper riconoscere, nella fede, quali gli angeli che a noi, come ai pastori, dicono dov'è nato Gesù.

La pace delle beatitudini

Ed ecco che la pace si manifesta come la pace delle beatitudini, sempre. Accettare di non vivere in pace, per costruirla; subire non violentemente il peso della violenza perché questa cessi, accettare di pagare di persona il prezzo di dolore del peccato, per vivere nella gioia dell'amore di Dio che ha vinto il male; non godere mai di una giustizia che altri non godano, soffrire con chi è schiacciato dall'ingiustizia; volere liberamente la libertà dell'altro che limita la mia, l'espressione dell'altro che tenderà a costruire un mondo « diverso » da quello che io volevo: ecco che cosa significa essere pacifici, miti, puri di cuore, assetati e affamati di giustizia, afflitti e misericordiosi.

Essere divisi in nome della giustizia e preferirla alla tranquillità, soffrire in nome della gioia, essere soli e rifiutati in nome dell'amore, essere in lotta in nome della pace; forse questo è fare « Natale ».

La pace è grazia eucaristica

Il legame tra pace e croce, non si può comporre che nella speranza e certezza della Resurrezione: ed ecci che la pace svela il suo volto profondamente eucaristico. Viene, per noi, dalla Messa e torna alla Messa, nel corso della quale, del resto, la celebrazione della pace si fa più intensa ed esplicita sino

a raggiungere il massimo nel momento della comunione. Ma nella celebrazione eucaristica si porta la pace vissuta nella vita e ci si impegna a costruirla, accettando ogni volta la nuova ed eterna Alleanza la cui unica legge è l'amore. Affinché il mondo sia salvo, affinché si compia il cammino verso il Regno, e, nella nostra situazione, la storia sia tale da essere sempre più trasparente di Cristo, che ne è il Signore.

La pace è grazia storica

Così come è storica la Pasqua, la Messa, l'Eucarestia, altrettanto è e deve essere storica la pace e la giustizia, su cui è fondata. Rifiutare una « pace » in cui non tutti siano liberi, un ordine, in cui qualche diritto sia schiacciato, non portare pazienza per conto degli altri ma sopportare le conseguenze della propria impazienza, nel « fare la verità nella carità » (Ef. 4, 15); essere contestati e contestare: forse sono le uniche modalità per essere fraterni. Dover servire alcuni, per amare tutti, nelle strutture sociali; dover rifiutare tante strutture ed espressioni ecclesiastiche nella tensione a conservare la comunione ecclesiale: forse solo così si è cattolici e obbedienti. Uscire dalle mura delle Chiese, non per rifiutarne la liturgia e i sacramenti ma per non rinchiuderveli, e celebrare la Penitenza anche domandando perdono e mettendosi al servizio di coloro che le potenze del mondo opprimono, e noi con esse se non vi ci si opponiamo o fruiamo del privilegio che ci accordano; celebrare la fraternità dell'agape rifiutando di mangiare un pane di ingiustizia alle spalle dei nostri fratelli, lottando contro la ingiusta struttura e gli egoistici e disumani fini della società borghese e capitalistica in cui viviamo, anche ognuno a modo suo, chi perseguendo le riforme, se in base a sue analisi sociopolitiche le crede valide, e chi aderendo con impegno concreto alla prospettiva di una rivoluzione: forse è l'unico modo perché le Eucarestie che celebriamo diventino pienamente il sacrificio di Cristo rinnovato.

E chi ci dice, del resto, che il « fate questo in memoria di me » detto dal Signore non fosse, alla pari con l'invito a celebrare liturgicamente il mistero pasquale, l'ordine di non smarrirne il significato, e, in memoria di lui, fare della nostra vita cibo e bevanda, sostentamento vitale, servizio, per tutti i fratelli, e soprattutto dei più sofferenti, poveri, sfruttati, disperati, tra essi?

Maria Cristina Bartolomei



Ancora un Natale di guerra in Irlanda: un altro anno è trascorso, la situazione rimane bloccata. Agli ormai consueti disagi dello stato di emergenza si è aggiunta ora la spirale della violenza e del terrorismo. Ma il governo inglese non ha tempo per i problemi dell'Ulster: per i poveri non c'è mai tempo.

Il «senso» della Chiesa

(segue da pag. 1)

nuove e diverse prospettive ed angolature di impegno ecclesiale, e di essere chiusa, prevalentemente, in uno stato di dogmatica rigidità. Se questo è in buona parte vero, va tuttavia aggiunto che la debolezza e la contraddittorietà dimostrate dai vescovi, al Sinodo, sono il riflesso accentuato della crisi che coinvolge un numero crescente di comunità cristiane, in difficoltà nel definire una propria identità di fede e nel ritrovare il senso, la ragione di essere e stare nella Chiesa. I cristiani si trovano sempre più impreparati a definire e ad interpretare concretamente i modi di una prassi ecclesiale che sia, attraverso i gesti e le forme costitutivi della Chiesa (lo spezzare il pane, la preghiera, l'ascolto, la carità) segno di liberazione e di speranza per l'uomo. Il riconoscersi come comunità ecclesiale appare superfluo e estraniante dall'urgenza di un impegno che saprà organizzarsi politicamente; oppure appare ambiguo per il legame che la Chiesa istituzionale mantiene con le forze che si oppongono al riscatto degli oppressi. L'originalità, la densità peculiare dell'essere Chiesa, l'autocoscienza ecclesiale, divengono in tal modo sempre più irrilevanti e sono progressivamente dimenticate ed abbandonate. E' segno dell'affievolirsi di una autocoscienza ecclesiale la crescente riduzione della missione della comunità cristiana nei termini di pur necessarie scelte di schieramento politico, che tuttavia non possono esaurire l'orizzonte dell'opera della Chiesa; e il diffondersi di un metodo di lettura dei fatti ecclesiali che utilizza soltanto categorie di analisi sociopolitica e vanifica la natura misteriosa, trascendente, divina della Chiesa. Né contribuiscono a dipanare il problema e ad of-

fruire soluzioni realmente percorribili quei cristiani che, per visibilizzare in modo accentuato la specificità della Chiesa, costruiscono comunità che si pongono come soluzioni totali nella vita delle persone e si estraniavano dal contesto sociale e culturale in cui si trovano, divenendo settori separati ed astratti dalle vicende reali.

Appare pertanto giustificata la domanda di apertura «perché restare nella Chiesa, ancora» quando soluzioni più efficienti si presentano a chi voglia incamminarsi verso la prospettiva di un mutamento strutturale dei rapporti fra gli uomini. Una giustificazione, una ragione plausibile della realtà ecclesiale ha dunque da essere ricercata attraverso categorie, che senza rinnegare l'urgenza di una ridefinizione storica e politica della Chiesa dalla parte degli oppressi ma, anzi, fondandola, affondino tuttavia le loro radici nella dimensione più prossima al mistero che costituisce la Chiesa e che ne giustifica, agli occhi dell'uomo, l'irrinunciabilità. Va, in qualche modo, recuperata la matrice *cristologica* della realtà ecclesiale; l'essere, la Chiesa, quella comunità che in Cristo ritrova la norma ultima del proprio esistere e cooperare alla liberazione dell'ingiustizia, e dall'alienazione storica dell'uomo.

Tale appellarsi al Cristo non vuol dire un tagliare netto con ogni sorta di problema contingente per cautelarsi dietro un tribunale inappellabile. Vuol dire ritrovare la realtà «ultima» della vita cristiana, quella realtà che permette alla Chiesa la libertà di incarnarsi nelle cose «penultime», cioè nella realtà della storia in modo fedele alla sua natura autentica ed originale. Quella realtà che non va contrabbandata

come soluzione efficiente ai problemi mondani dei cristiani, ma come il terreno su cui la Chiesa può stare ed autocomprendersi e, con ciò, può realmente fornire il proprio contributo alla costruzione dell'unità del mondo e alla realizzazione progressiva dell'umanità rinnovata.

Non è dunque nel regime dell'efficienza storica che può ritrovarsi una ragione per restare nella Chiesa. E' nel regime della «grazia a caro prezzo», del dono di Dio filtrato dall'esperienza del deserto e della croce che si

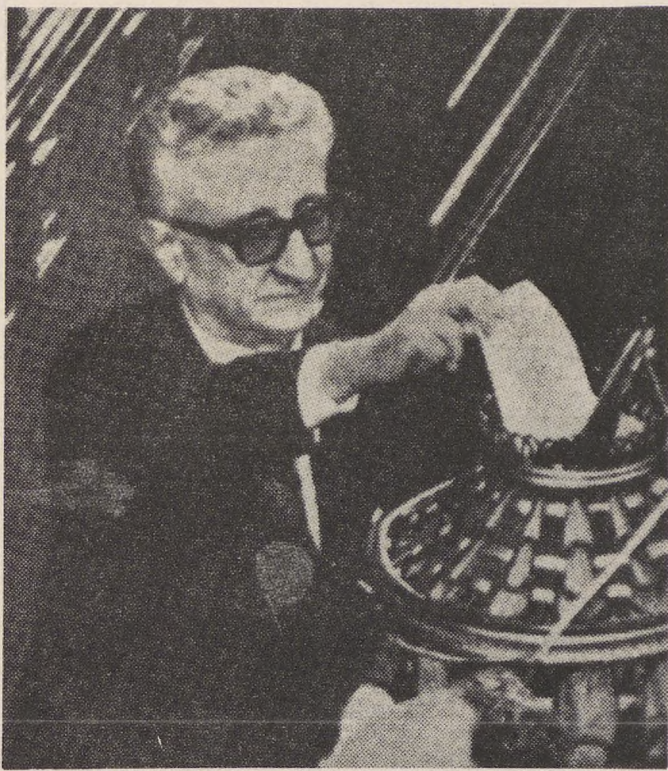
la connotazione *confessante* della comunità cristiana, cioè quella dimensione della realtà ecclesiale che concepisce la vita cristiana come esodo e distacco dal compromesso e dal potere e come annuncio di una Parola di Dio che divenga giudizio profetico sul peccato. *Confessare* significa rispondere, rendere ragione della propria speranza, divenire trasparenti e docili alla volontà di Dio.

Accanto e connessa con la connotazione *confessante*, si ripropone oggi, per la comunità cristiana il tema erme-

in un linguaggio che non sia «genericamente contemporaneo» ed aggiornato ma che generi un'esperienza di fede che si sviluppi in una prassi storica liberatrice. L'impegno ermeneutico è un impegno che si oppone sia alla riduzione della fede al solo impegno politico, sia alla vanificazione della fede in un orizzonte oltre-umano. E' un impegno che tenta di recuperare in termini storici la totalità e la densità della matrice *cristologica* della Chiesa e che pertanto costituisce il compito centrale delle comunità cristiane, al presente.

Infine va recuperato un metodo di lettura dei fatti ecclesiali e un modo di concepire la Chiesa che preservi la realtà *cristologica*, e «donata dallo Spirito» della comunità cristiana. Ciò non significa voler edulcorare nel «cielo della teologia» conflitti ecclesiali che sovente nascono da problemi di schieramento e di valutazioni politiche. Significa restituire alla riflessione teologica la sua natura di giudizio sui concreti eventi ecclesiali, e alla situazione della Chiesa una metodologia di analisi che sia omogenea alla sua natura divina ed umana, storica ed escatologica. Tenendo conto pure che, oramai, i conflitti all'interno della Chiesa investono sempre più il nocciolo della fede anche quando si articolano con diversi giudizi storico-politici; sono cioè espressione di modi diversi di intendere l'annuncio cristiano e la chiesa, possiamo concludere che solo attraverso una comprensione della Chiesa che tenga conto della totalità del mistero di Cristo è possibile ritrovare la strada per una crescita organica e progressiva del Popolo di Dio.

Marco Ivaldo



La corsa al Quirinale è finita: l'on. Giovanni Leone è il nuovo Presidente della Repubblica.

pone a fondamento di una prassi storica che superi quel peccato che è impastato nella figura del mondo. La Chiesa non può non amare la storia, ma questo amare deve essere sostanziato da quello che Bonheffer definiva lo «straordinario» della vita cristiana, cioè la sequela di Cristo, la conversione, la speranza ultima.

Riaffermare la matrice *cristologica* della Chiesa significa proporre una prassi ecclesiale che sappia attualizzare

neutico; il problema cioè di una prassi ecclesiale che sappia reinterpretare la totalità del mistero di Cristo all'interno dell'orizzonte della storia; che sappia tradurre il messaggio cristiano, qui ed ora; che sappia attualizzare la Parola pronunciata allora,

editoriale

(segue da pag. 1)

teranno questa protezione fino alle estreme conseguenze. Se così fosse, a niente varrebbero gli sforzi del giovane e ammirevole giudice istruttore, allora davvero Pinelli sarebbe morto per sempre.

Ma è proprio per evitare questo che oggi gli occhi della maggioranza degli italiani sono fissati a quelle gigantografie delle vertebre, a quella differenza di pochi minuti trascorsi tra la chiamata e l'arrivo dell'ambulanza alla questura di Milano.

Oggi la verità su Pinelli è una sconfitta per i responsabili della strage. Quella verità oggi vale molto di più della soluzione di un giallo (sia pure quello del secolo), essa infatti rappresenta una buona parte della credibilità e della possibilità di esistenza della democrazia in Italia. E' per questo che Pinelli non deve morire per sempre.

P. C.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4 - d Roma (Tel. 655.621 - cc. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.800, estero 3.500, nu numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.